

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Beneficente L. 7000 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi, ecc. si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, lanterna una colonna - Pubblicità: 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27 Telefoni: 02.28.51.2-3-4-5 - 02.26.51.2-3-4-5

Manaslu

La tragedia dopo la vittoria

PRIMO RAPPORTO UFFICIALE DELLA SPEDIZIONE

La parete Sud del Manaslu, 8166 metri, con 4000 metri di dislivello, una delle più difficili e delle più alte pareti del mondo, è vinta.

In armonia e amichevole collaborazione la nova alpinisti sotto la direzione di Wolfgang Nairz hanno risolto un problema alpinistico, al quale pochi anni fa nessuno osava pensare.

Il 20 aprile oltre la sella sud-ovest del Manaslu venne stabilito un terzo campo in una quota di 6000 metri. In due tappe poi Reinhold Messner e Franz Jäger coll' aiuto di Sherpa hanno posto un quarto campo a quota 7400. La parete di ghiaccio fra il terzo e il quarto campo, come lunghezza e difficoltà è pari alla parete nord dell'Ortles.

Il primo attacco della vetta venne preparato in ogni particolare e stabilito per il 26 aprile. Tutti i partecipanti erano distribuiti fra il secondo (6000 metri) e il quarto (7400 metri) campo. Un periodo abbastanza lungo di bel tempo aveva dato la base per il primo assalto alla vetta. Anche il tempo sembrava stabile e tutti si aspettavano una salita senza disturbi.

Nelle prime ore del mattino Reinhold e Franz lasciavano il quarto campo verso la vetta. Nello stesso tempo, come stabilito il giorno prima, Horst Frankhauser ed Andi Schlick salivano dal terzo al quarto campo, Wolfgang Nairz, Josl Knoll e qualche Sherpa al terzo campo.

Su un pianoro del Manaslu la cordata di punta favorita dalle buone condizioni della neve e favorita anche dal tempo splendido cosa questa al Manaslu eccezionale, saliva velocemente. Siccome in questa parte della salita non ci sono difficoltà e ne pericoli di crepacci i due potevano proseguire slegati. Verso

le dieci del mattino, i due si trovavano all'inizio di due balzi di neve dura, che portano alla cresta sommitale. Franz decise di rinunciare e di ritornare da solo al campo, dove voleva aspettare suo amico Reinhold, il quale d'accordo con Franz proseguiva la salita.

A causa della sua ottima preparazione e la sua capacità di acclimatarsi bene, Reinhold saliva velocemente, senza bombole d'ossigeno e nonostante il lavoro di battere pista, superava due saliti di ghiaccio, raggiungeva la cresta sommitale e per questa, in arampicata libera su una catena di torri, verso le due del pomeriggio la vetta. Con questa vittoria non solo la sud del Manaslu veniva vinta per la prima volta, era la prima volta che questo Ottomila veniva scalato senza bombole d'ossigeno. « by fear means ».

La discesa all'inizio procedeva velocemente e senza ostacoli. Improvvisamente però si iniziò una bufera terribile con nebbia, vento, caduta di neve. Il resto della discesa per Reinhold diventava una corsa con la morte. Mentre Reinhold stava lottando nella bufera, stimava certo che Franz si trovasse al sicuro (nel quarto campo). La bufera aumentava, il vento diventava turbino, per Reinhold era impossibile andare con la fronte contro il vento, doveva togliersi gli occhiali perché pieni di ghiaccio e neve, il naso, la bocca, tutto si riempiva di neve, sulla barba si formavano incrostazioni di ghiaccio lunghe cinque centimetri, e doveva strapparle per poter respirare; la situazione sembrava senza speranza.

Sul pianoro, dove c'era la tenda, Reinhold disperato la cercava e così per un'ora, due, tre, già stava pacificandosi con la morte.

Compiva dei giri, senza accorgersene, poi si rendeva conto di avere compiuto un altro, inutile giro, fra disperazione e sfinimento a trenta gradi sotto



Parete sud del Manaslu, con il tracciato della via. Linea continua: percorso visibile; linea tratteggiata: percorso nascosto. I triangolini segnano i campi.

zero, con il vento che lo butta sul ghiaccio, ogni dieci minuti, si ferma, cerca di farsi un buco nella neve per passare la notte, ma è troppo stanco; riprende a girare, a 7400 metri di quota...

Improvvisamente sente una voce, è Franz che lo chiama. Reinhold pensa di essere vicino alla tenda, ma non la trova, può vedere non più di due metri, tutta la faccia gli sanguina per i cristalli di ghiaccio che il vento gli butta. E' sfinite, si siede, già si avvicina la notte, la morte, si alza, prosegue, portandosi avanti su piedi e mani... e poi trova la tenda.

Ma Franz non c'era. C'erano Horst ed Andi. Non riescono a riconoscere Reinhold, i suoi vestiti sono pezzi, la faccia ghiacciata ed insanguinata.

Dove è Franz? Nessuno riesce a capirlo. Horst esce dalla tenda, si allontana un po' e lo sente, come Reinhold prima. Poi ritorna, prende tutto l'equipaggiamento necessario ed assieme ad Andi Schlick esce per trovare Franz Jäger. Vanno nella bufera, che aumenta ancora, cercando, sentono le grida di Franz Jäger, cercano ancora, però non odono le grida, perdono l'orientamento, viene notte, viene la disperazione...

Dopo ore decidono di rifugiarsi in un buco scavato nella neve, ma per il freddo e la stanchezza, Andi Schlick prega Horst Frankhauser di aiutarlo a cercare la tenda, per avere un po' di tè ed un po' di caldo. Escono, cercano, di nuovo invano, capiscono che è impossibile trovarla

con tanta bufera sul gran pianoro, vogliono ritornare al buco nella neve, non lo trovano, Horst ne scava un altro, entrano, Horst tiene caldo Andi, aspettando due ore.

Ad un tratto Andi lascia il buco, dice di voler vedere il tempo e sparisce... nella bufera, il vento mangia tutte le grida di Horst, non c'è più traccia... ritorna nel buco solo, disperato: forse pensava alla tragedia sul pilone centrale del Frenoy! Quanti paralleli...

Al mattino, col tempo bello, ritorna alla tenda, la neve fresca ha un'altezza di due metri, Reinhold sente la tragedia. Horst beve un po' di tè. Reinhold durante la notte di tanto in tanto usciva, gridava per dare orientamento agli amici, metteva una pila davanti alla tenda, ma nessuno veniva.

Al mattino Reinhold e Horst su tutto il pianoro, per ore, nella profonda neve, col vento e il freddo. Poi capiscono che Andi e Franz sono morti, sepolti sotto la neve. Il tempo cambia di nuovo, il capo spedizione dà ordine di scendere al terzo campo, ulteriori ricerche avrebbero significato una seconda tragedia. Dal basso era impossibile salire per tutta la neve fresca, per i pericoli di valanghe. Nel campo II il medico cura i congelamenti di Horst e di Reinhold, subito durante la ricerca. Tutti poi scendono al campo base e giorni dopo ritornano a Kathmandu.

Poco dopo la grande vittoria sul Manaslu con una terribile bufera inizia la tragedia. I nove alpinisti con sicurezza hanno

superato tutte le difficoltà, ma in questo inferno erano nulla, in bella delle forze naturali, per le quali due dei nostri amici dovevano morire.

Probabilmente Franz Jäger ha raggiunto la tenda, poi - vista la bufera - ha lasciato il posto sicuro per andare incontro a Reinhold. Perché ogni orientamento e non riusciva a tornare alla tenda.

Il 3 giugno, con un tempo eccezionale - sole e sereno splendenti - le squadre sono partite dal rifugio Vittorio Emanuele II. Il Grande Rally aveva come percorso obbligatorio la Trecenta (n. 3609) - e qui ricordiamo i controlli.



La parete finale: sono ancora duemila metri. In basso, l'inizio della valle delle Farfalle.

Gran Paradiso

Il raduno sci-alpinistico dei «quattromila»

Ventisei squadre hanno partecipato al XIII Rally sci-alpinistico italiano, indetto dal 2 al 4 giugno nel Gruppo del Gran Paradiso, ed organizzato come sempre dal G.S. « Fior di Rocca » di Milano: quindici erano iscritte al Grande, sei al Piccolo Rally; tutte hanno interamente coperto i percorsi; la manifestazione ha avuto il pieno e meritato successo.

Il primo giorno il tempo è stato sfavorevole, si potrebbe quasi dire che potrebbe non potersi essere. La giornata del Grande Rally, partite dal rifugio Vittorio Emanuele II, sono state ben presto invese da una bufera di vento e di neve, che diventava sempre più violenta via via che s'avvicinavano ai quattromila metri. Ciò nonostante le 15 squadre hanno raggiunto la vetta del Gran Paradiso (m. 4025). Per l'imprevedibile della bufera sono stati aboliti i due percorsi facoltativi della giornata: il Roc e la Becca di Moncorve. Lottima segnalazione con bandierina si è rivelata utilissima, specie nel ritorno alla « schiena d'asino ».

Le sei squadre del Piccolo Rally che dovevano salire alla Becca di Moncorve, sono state fermate alla « schiena d'asino » dal direttore del raduno Gian Giacomo Bonzani che, stando sui posti insieme ai « controlli » la aveva giudicato opportuno, considerate le condizioni atmosferiche.

Il pomeriggio il tempo è andato migliorando ed i controlli Cusi, Franco Bonzani, Camillo Onesti, Gianni Sterna, Camillo Zamboni, Primo Zamboni hanno ripreso e completato l'attrezzatura della cresta nord-est del Ciarforon, con 350 metri di corde (è stato in tutto un faticoso lavoro di due giorni). In tal modo la difficile cresta è stata portata alla possibilità anche di squadre medie, ed era indispensabile in quanto doveva essere percorsa in salita ed in discesa dalle squadre del Grande Rally.

Il 3 giugno, con un tempo eccezionale - sole e sereno splendenti - le squadre sono partite dal rifugio Vittorio Emanuele II. Il Grande Rally aveva come percorso obbligatorio la Trecenta (n. 3609) - e qui ricordiamo i controlli.

Il Carlo, Carlo, Marco Volontè - è la salita al Ciarforon. Per non creare dell'organo fra le squadre, il tempo di salita è discesa per la cresta nord est è stato neutralizzato. Tutte e 15 le squadre in ordine a scendere in valle del Ciarforon (metri 3672). C'era poi il tempo base del monte al rifugio. Panorama spettacolare dalla vetta: tutte schierate le cime della grande fascia, nebbia sulla pianura padana.

Le squadre partecipanti al Piccolo Rally, il secondo giorno hanno compiuto - tutte - la salita alla Trecenta, con discesa per lo stesso itinerario.

Il 4 giugno, terza ed ultima giornata del raduno, il tempo al mattino era ancora bello ma accennava a guastarsi; verso nord nubi mosse, verso sud brutto. Comunque è stato favorevole al raduno. La squadra del Grande Rally ha compiuto la salita del colle Fourà e della Punta Fourà (m. 3411), altezza con 30 metri di corda sulla roccetta finale. Mica significa poi la discesa dal col Fourà al ghiacciaio del Grand Eret. Neve nel primo tratto un po' cattiva, ma per il resto ottima.

Fin dal primo giorno la squadra della S.E.M. è discesa « mista » per la mancanza di uno dei partecipanti; la signora Lia Risari-Guastini, salita con

il marito che correva al raduno, ha lasciato i figli in custodia ad una amica ed ha seguito il marito, pareggiando insieme a lui per tutto il Rally, e dimostrandosi in ottima forma.

Il Piccolo Rally, per il terzo giorno aveva la discesa a squadre; anche qui c'era una squadra mista, con marito e moglie, ma sia dalla partenza, era la squadra della « Fior di Rocca », con la signora Milena Frabetti, la figlia del direttore del raduno Gian Giacomo Bonzani.

Tutte le squadre sono state bravissime; ottima la organizzazione; un plauso speciale agli Alpini del Battaglione Aosta che hanno assicurato il servizio telefonico.

Il Rally italiano della « Fior di Rocca », ci si fa notare Camillo Onesti, ogni anno cambia zona; è passato dalle Occidentali alle Dolomiti, è tornato alle Occidentali. I percorsi scelti sono inizialmente nuovi anche per gli stessi organizzatori. Questo mutare rende sempre nuovo il Raduno, ma diventa assai impegnativo, specie per la parte logistica.

Ho partecipato a 45 Rally», dice Onesti, « è una manifestazione questa che incontra un favore sempre crescente, in essa regna il più schietto cameratismo, anche durante le tappe. Unico momento di sano an-

tagonismo è quello delle prove di discesa. In questi raduni si prova ad andare in montagna con una certa scioltezza, ad eseguire balancements, tutte le manovre, dal legarsi in cordata al mettere le pelli di foca, e via dicendo. S'impara a scendere su neve non battuta, ad andare in giro con il brutto tempo, ad orientarsi, ad arrangiarsi. Questi raduni si potrebbero dire sci-alpinismo organizzato di pochissimo costo, poiché la quota di partecipazione comprende solo le pure spese del rifugio ».

Dove si terrà il XIV raduno nazionale della « Fior di Rocca »? Nessuno per ora lo sa, nemmeno gli organizzatori.

- CLASSIFICA FINALE GRANDE RALLY 1. Sci Club Aosta, punti 950; 2. Società Alpina Vertovese, 915; 3. C.A.I. Nembro, 910; 4. S.E.M. (Società Escursionisti Milanesi), 907; 5. Ugoletti, Brescia, squadra A, 906; 6. Fior di Rocca, Milano, 882; 7. C.A.I. Vobarno, 880; 8. Gruppo Alpino Nembrese, 878; 9. C.A.I. Carate Brianza, 783; 10. Sesto San Giovanni, 877; 11. C.A.I. Mondovì, 872; 12. Deutscher Alpenverein, Linzau, 871; 13. C.A.I. Sulo, 850; 14. Ugoletti, Brescia B, 778; 15. Battaglione Alpini Aosta, 729. PICCOLO RALLY 1. Fior di Rocca, Milano, punti 900; 2. C.A.I. Carate Brianza, 294; 3. C.A.I. Sesto San Giovanni, 209; 4. F.A.L.C. Milano, 208; 5. Ski Club Torino, 210; 6. C.A.I. Nembro, 250.

Alpinismo nel Sahara

Già da tempo in seno alla sezione XXX Ottobre del C.A.I. di Trieste un gruppo di amici stava preparando una spedizione leggera diretta alle montagne sahariane.

L'obiettivo ci era stato suggerito sia dal costo modesto che comportava, sia perché avremmo potuto sviluppare una discreta azione in un tempo relativamente breve.

Decidemmo quindi che il campo della nostra attività sarebbe stata una zona montagnosa situata 350 chilometri a nord di Tamarrasset; zona conosciuta come « Le montagne del Moujdir ».

A suo tempo avevamo saputo dell'esistenza di queste montagne per mezzo dell'accademico Bruno Crepez, che vi passò nei paraggi durante la spedizione del Club Alpino Accademico nei monti dell'« Air ».

Partimmo quindi da Trieste il 24 marzo per un viaggio, che durante venti giorni ci avrebbe portato attraverso la pista sahariana numero 1 fino alla latitudine del Tropico del Cancro.

Eravamo in 5: Nino Corsi, Luigino Bianchi, Luciano Corsi, Claudio Leban, Luciano Fizzoli; tutti recatori della XXX Ottobre di Trieste.

Il nostro mezzo era il pullmino Volkswagen della società, con il quale percorremmo complessivamente 6000 chilometri di cui 2400 su pista in parte sbloccata.

Il 29 marzo arrivammo a Tamarrasset, e qui approfittammo della vicinanza del gruppo dell'« Hoggar », per salire il « Sawiman » (2 cordate) e il « Hamman » (2 cordate, 3 vie).

di donare all'eremitaggio di padre Foucault ad aver completato il giro del gruppo, ci dirigemmo a Nord, dove ci attendevano i nostri monti.

Giunti nella zona prescelta dovemmo uscire alcuni chilometri dalla pista per piantare le nostre tende su di una vasta pianura sassosa non percorribile con l'automobile.

Ormai a causa degli inevitabili contrasti che allungano sempre i periodi precisi, assumo a disposizione solamente un giorno. Ci dividemmo quindi in due gruppi e partimmo all'attacco delle due più

belle cime che ci era dato di vedere.

La salita, che a prima vista ci sembrava difficile, si rivelò abbastanza facile, cosicché potemmo aprire complessivamente tre vie di difficoltà fino a III e IV su due cime vergini che all'altimetro risultavano di 1240 e 1250 metri di altezza.

La nostra avventura si poteva dire conclusa; ci restava solamente l'incongruità del viaggio di ritorno e il rammarico di non poter rimanere ancora fra quelle montagne dallo scenario incomparabile.

Luciano Corsi

Spedizione autunnale britannica al Monte Everest

Partirà per l'Everest, diretta alla sud-est, una spedizione britannica che per l'appunto s'intitola « Everest-Autumn-72 ». S'è sotto il patrocinio di Lord Hunt of Llanfair Waterlain CBE DSO, e gode del pieno appoggio sia della « Mount Everest Foundation » inglese, sia dell'« Alpine Club ». Essa sarà capeggiata da Chris Bonington, del quale si ricorda l'impresa all'Annapurna. Dodici saranno gli alpinisti, tutti britannici; li aiuteranno 35 sherpa. Il segreto del successo sta nella buona armonia e di questo Bonington è ben sicuro, conoscendo tutti i partecipanti, fra i quali c'è Dougal Haston, che gli fu compagno in diverse scalate. La sud-est dell'Everest servirà come preparazione per una spedizione di assai maggiore portata, la parete sud-ovest che i britannici sperano di tentare nella primavera del 1973 e coinciderebbe con il ventennale della conquista del « tetto del mondo ». Il lettore troverà a pagina 5 un profilo di Chris Bonington; fa parte della serie delle biografie di alpinisti britannici curate dal prof. Luciano Serra.



Uno sherpa sulle corde fisse del pilastro. Una volta saliti non volevano più scendere e abbiamo dovuto installare una teleferica.

In montagna con le Guide alpine

I triestini nell'Hindu-kush

Quando l'ultimo portatore deposita il carico nell'ampio spiazzo sassoso da noi prescelto come campo base, tiriamo un sospiro di sollievo.

Siamo nell'Urgunt-e-bula, una delle valli laterali che confluiscono nel bacino dell'Ab-i-Panja, il mitico «Oxus».

La nostra spedizione, nata sotto il patrocinio della sezione «XXX Ottobre» del C.A.I. di Trieste è composta da 8 elementi: Bruno Toscani, capospedizione; il professor Antonio Alberti, incaricato all'istituto di petrografia dell'Università di Trieste; il dott. Silvano Sinigoi, che con il professor Alberti ha svolto il lavoro di ricerca geologica; e poi Luciano Corsi; Ermanno Predanzan; Ruggero Ricatti; Walter Romano e Pietro Stefanini; tutti membri del gruppo rocciatori della XXX Ottobre; giovani alpinisti ben preparati su ogni tipo di terreno.

Il lungo viaggio con il nostro pulmino ed il nostro indistruttibile «magliolino», i guadi infidi, le estenuanti nitese a Kabul per i permessi, le ore passate sul traballante camion, la lunga marcia di avvicinamento, sono ormai ricordi, finalmente, dopo un mese dalla partenza, siamo di fronte ai monti tanto sognati.

Abbiamo la possibilità di salire la più alta cima dell'Hindu-kush ancora inviolata: il Kohé-Shar, di 6.920 metri.

Questa volta è stata tentata da una spedizione spagnola, che, avvertita del moltiplo e menomata della perdita di uno dei suoi componenti, caduto in un crepaccio, ha dovuto abbandonare l'impresa.

Abbiamo incontrato gli spagnoli mentre erano sulla via del ritorno; finalmente saranno con noi se riusciremo a raggiungere la cima.

Il mattino dell'8 agosto incominciamo a salire la lunga marcia.

Gli zaini sono pesanti, ma la fatica è sollevata dalla magnifica visione della valle, che ci appare sempre più bella e maestosa.

Nel primo pomeriggio arriviamo ad un punto prescelto per piantare il campo 1, a quota 4.700.

Nei giorni seguenti, facendo vari viaggi fino al campo base, che si trova a quota 4.050, ritorniamo il campo 1 ai viveri e materiale alpinistico, costruendo una dispensa ed una vera e propria sala da pranzo, dove possiamo sbizzarrirci con i più svariati menù.

Il tempo è bello, e l'unica cosa che ci preoccupa sono le valanghe che cadono continuamente dalla parete.

Il 12 agosto, con le prime luci, attraversiamo una lunga lingua crepacciata ed arriviamo sotto la grande barriera di ghiaccio indimenticata dagli alpinisti spagnoli come una delle più grosse difficoltà della salita.



Buona parte della via di salita dal Campo I. A sinistra il Kohé-Taz, la spalla su cui sistemammo il Campo III, ed il Shejox-Zom.

lita. L'attacciamo decisamente, distreggiando fuori e dentro i crepacci, salendo delle brevi pareti armate con corde fisse e superando degli impegnativi salti di ghiaccio.

Superiamo con molta fatica la prima grande barriera, ma non c'è tempo per riposarsi; sopra di noi ci sono dei seracchi in bilico ed il terreno è letteralmente disseminato di crepacci.

Verso sera arriviamo ad uno spiazzo abbastanza sicuro, a quota 5.600 dove decidiamo di piantare il campo 2.

Attorno a noi un panorama stupendo: nello sfondo le vette del Pamir e sopra di noi la superba piramide del Kohé-Taz, di 7.015 metri, completata dagli alpinisti polacchi nel 1962.

Nel corso di una settimana ritorniamo convenientemente il campo 2.

Il 15 agosto, Walter e Silvano, facendo una ricognizione sopra il nostro campo 2, rinviavano i resti di uno dei campi della spedizione spagnola, con una tenda ancora intatta, e ci avvertono con il radiotelefono che cercheranno di trasportarla più in alto, formando un campo intermedio a quota 6.000.

Il giorno dopo, Bruno ed io, che eravamo rimasti al campo 2, li raggiungiamo, e, smontata la tenda, proseguiamo per l'allemistamento del campo 3. Dopo circa un'ora di cammino troviamo l'ultima traccia del passaggio degli spagnoli: una tenda che portiamo con noi; potrà farci comodo. Fatto questo arriviamo sotto una pericolosa seracchiata che superiamo con non poca apprensione.

Dopo quest'ultima difficoltà sembra che il terreno sia meno tormentato, ma la quota, ormai superiore ai 6.000 metri, si fa sentire, affaticandoci non poco.

Davanti a noi ancora un pendio molto ripido, decidiamo rapidamente di superarlo, ed alla sua fine, con le ultime forze, arriviamo a quota 5.400, al punto migliore per la posta del campo.

Si tratta di un pendio non molto ripido, che dobbiamo livellare per sistemare le tende.

Siamo in 4: Bruno, Silvano, Walter ed io, e decidiamo che l'indomani sarà il giorno dell'assalto alla cima.

Durante la notte però, la temperatura si abbassa a 25 gradi sotto lo zero, mentre un vento insistente fa sbattere le tende e non ci permette un sonno tranquillo.

Il mattino dopo partiamo di buona lena, ma durante la marcia Silvano si sente male, ha un principio di bronchite e ritorna al campo 3 con Bruno, mentre Walter ed io raggiungiamo il colle fra il Shejox-Zom ed il Shoghor-Zom.

Il tempo pessimo però, ci costringe a ritornare pure noi al campo 3. Qui troviamo una situazione un po' critica: Silvano sta troppo male per rimanere in quota, l'indomani torneremo al campo base con Bruno; i viveri sono insufficienti perché ci mancano rifornimenti dal basso; quindi domani Walter ed io tenteremo la salita in giornata.

Durante la notte, come succede in questi momenti, mille pensieri passano per la mente, tutte le speranze sono riposte in noi, dobbiamo assolutamente farcela.

Parliamo di buon mattino, o dopo aver nuovamente raggiunto il colle, in uno sprazzo di sereno, vediamo finalmente la nostra cima, mentre di fronte a noi si estende l'Hindu-kush pakistano con i solossi più famosi, fra i quali si staglia la mole del Saraghrar Peak.

Per dove salire? Sembrerebbe logico evitare con una traversata, la cuspide del Shejox-Zom ed arrivare così alla grande cresta che porta sulla nostra cima; ma un tentativo ci fa subito capire la pericolosità del passaggio.

Attacciamo allora una rampa di rocce miste a ghiaccio, decisi a salire per prima cosa il Shejox-Zom. Alla fine della rampa ancora una parolina di 60 gradi e siamo in cima al Shejox-Zom.

Le solite fotografie e poi giù di corsa per un canale ghiacciato fino a raggiungere la grande cresta.

Da qui dobbiamo ancora percorrere un buon chilometro a quota 6.700 prima d'attaccare la cuspide terminale.

I passi si susseguono uno all'altro, pesanti, perché la neve non è buona, ed a volte si affonda fino al ginocchio.

Alla ore 14 del 18 agosto 1971 Walter ed io arriviamo sulla vetta del Kohé-Shar.

La nostra avventura è finita. Luciano Corsi C.A.I. sez. XXX Ott. Trieste

Terza Pala di San Lucano

via Paolo Armando

Nella parete sud della Terza Pala di San Lucano (m 2360), gruppo delle Pale di San Martino, si possono distinguere due parti: la parete vera e propria di circa 800 metri, e lo zoccolo di circa 700 metri. Le due parti sono separate da una grande cengia, non molto evidente dal basso.

Prima parte: si attacca a quota 980 circa, un po' a sinistra e in alto dal punto più basso raggiunto dalle rocce dello zoccolo, in corrispondenza di un canalone incassato e non visibile dalla base della Terza Pala (m 2360 circa) è situata sul fondo valle, accanto alla strada, una piccola grotta di circa 20 metri (II sup.) con un punto d'appoggio più comodo (20 minuti per raggiungere l'attacco).

Salire il canalone con due diagonali a destra per evitare alcuni camini, per circa 150 metri. Traversare a destra nella boscaglia per circa 40 metri, poi salire diritti fino al primo salto di rocce verticali

(circa 350 metri dall'attacco). Traversare a sinistra sotto le rocce fino a raggiungere una grande cengia ghiaccata che si percorre tutta fino al suo estremo sinistro. Salire una parolina con erba per circa 20 m (II sup.); proseguire nel canale boscoso seguente, sempre in obliquo a sinistra, fino ad un salino di circa 800 metri, e ancora obliqui a sinistra per circa 100 metri fino ad un arun cengia erbosa (500 metri dall'attacco). Seguire una trentina di metri a destra, salire una rampa erbosa per circa 80 metri fino ad un salto roccioso di 20 metri. Superare il salto (IV sup.) e proseguire per erba e boscaglia fino alla cengia che divide lo zoccolo della parete (700 metri dall'attacco). Traversare da qui quasi 200 metri fino ad una evidente grotta (primo bivacco).

Seconda parte: Dalla grotta si continua a traversare sulla cengia per 20 metri. Un chiodo con cordino rosso segna l'attacco. Obliquamente a sinistra 35 metri fino a chiodo con cordino (III e IV, I passo di V inf). S1.

Entrare in una conca erbosa; salire la superiore parete per c. 10 m. (I-III-IV). S2.

Raggiungere la seguente cengia (III-I sup.). S3.

Traversare a sinistra una cengia esposta (sopra alla conca erbosa di prima), e raggiungere un'altra conca (35 m II-III-I). S4.

Salire a destra parete rocciosa di 30 metri, obliqua a destra 35 m fino ad altra cengia (IV, V inf, poi I). S5.

Obbligare un muro per uno spolo a sinistra 10 m (IV e V, I ch), poi una parolina erbosa fino ad una comoda nicchia. S7.

Obbligare a destra per erba fino a gran cengia sotto enormi strapiombi grigi. (40 m). S8.

Obbligare a sin. per rocce ed erba 40 m (III, III sup.). S9.

Diritti su uguale terreno 30 m (III, III sup.). S10 scomoda.

Aggirare uno strapiombo a destra, salire una parete di 10 metri fino ad altro strapiombo. (II, V sup con I passo di A1 - 2 ch.). S11.

Traversare sulla cengia erbosa 95 metri. Prima che questa termini, scendere 5-6 metri (III inf) e traversare a sin. altri 4-5 metri fino a buona sosta all'inizio di altra cengia. S12.

Traversare la sottile cengia 25 metri (I e II), raggiungendo così una fessura che in seguito si allarga a camino. Salire la fessura 10 metri (A1-V inf, 3 ch.) fino a scomoda nicchia alla base del camino. S15.

Salire il camino, uscendo poi a destra (25 metri 5ch, 1 cuneo A1 e VI). S16, su piccolissimo terrazzino.

Proseguire nel camino per altri 10 metri (3 ch. V sup-A1-V sup.). S17.

Ancora nel camino per 25 m, poi a destra in su placca liscia 16 m (3 ch. V sup-IV e V, poi, su placca, V sup-A1-V sup.). S18.

Obliqui a ds. fino ad ampia grotta (16 m III inf.) S19. Secondo bivacco.

Obbligare a sin. 12 m (II) fino a muraglia strapiombante sovrata da due fessure. S20.

Salire la fessura di sinistra (22 ch. A1, A2, inf) per 38 metri fino a piccolissima sosta. S21.

Salire in un canalone 25 metri; traversare a ds. su cengia (III inf.). S22.

Si sale qui sulla parete di destra del camino terminale: 15 metri obliqui a ds. (2 ch. V inf-V sup.). S23.

Poi un po' obliqui a sin. per fessura, poi ancora a ds. (30 m IV e V). S24 su terrazzino.

Obliqui a ds. 12 m (III) fino a diedro di 7 m (A1 e V sup.) (2 ch.). S25.

Sempre in parete per 12 metri in verticale fino a cattiva sosta (III, IV, I passo di V). S26.

Traversare 15 metri a sin. su placca (4 ch. V sup, I passo VI), raggiungendo così un piccolo terrazzino. Superare un diedro (1 ch. V sup) di 3m, obbligare a sin. 5-6 metri fino al camino terminale (V); in cui si fa sosta. S27.

Salire 10 metri il camino (1 ch. V), poi la placca a ds. per 20 metri (III e IV). S28 alla base della fessura terminale.

Prendere la sinistra di due fessure strapiombanti o uscire su piccolissimo terrazzino (10 metri 2 ch. e I cuneo, V sup. e I passo di VI). S29.

Continuare nella fessura (ormai unica) per 35 metri fino all'uscita in cresta (3 ch. e I cuneo, V sup. con I passo di VI inf., poi V inf.). S30 in cresta.

Continuare per una rampa subito a sin. del filo dello spigolo sud ovest (11 e

PRIME ASCENSIONI

via Paolo Armando

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio (Varzo) della Sezione di Gallarate del C.A.I., resterà aperto in continuazione dal 15 luglio al 20 settembre, nei giorni festivi e prefestivi del rimanente periodo dell'anno, condizioni del tempo ed ambientali permettendo.

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio

Il rifugio «Pietro Crosia» all'Alpe di Solcio



Gli ultimi seicento metri della parete sud della Terza Pala di San Lucano (m 2360) - Foto Alessandro Gogna

IV, I passo di V). (1 ch.). S33.

Da qui, in conserva per altri 70 metri si raggiunge la vetta.

DISCESA. Si può scendere lungo la via Comici-Brunner, ma essendo questa molto lunga e complessa, è preferibile scendere lungo la via Tissi-Andrich, e cioè lungo lo spigolo sud-est. Con circa una dozzina di corde doppie da 40 metri e pezzi in arampolunghe inframrazzi, si raggiunge una grande cengia boscosa. Da qui si continua per lo spigolo fino a raggiungere 800 metri più basso i ruderi della Chiesa di San Lucano, oppure (preferibile) si segue la cengia a destra in leggera discesa, e traversando la parete Sud della Terza Pala si raggiunge la grotta del primo bivacco, alla sommità dello zoccolo; da qui scendere per l'itinerario già seguito in salita.

Ascensione completa nei giorni 29, 30 aprile e 1 maggio 1972.

Aldo Angileri, Alessandro Gogna, Gianluigi Lanfranchi, Piero Rava.

Dialivello di parete metri 800 più 700 di zoccolo. Chiodi usati: 58 + 3 cunei più chiodi sosta. Chiodi lasciati: circa 40 più qualche chiodo di sosta. La via si chiamerà «Via Paolo Armando».

Alessandro Gogna

Aiguillette du Lauzet

Il 30 settembre 1971, i portatori B. Dubois, F. Hannon e la guida Georges

si presentano interessanti. Quello centrale — chiamato da noi «canale del quattro», ed il quarto, sono i più belli e risolvibili.

Si segue il canale direttamente, con possibilità di assicurazione su roccia sciolta, fino al punto in cui si trova sbarrato da un salto di rocce strapiombanti. Confrontando sulla destra e salire un canalone secondario (chiodo da ghiaccio) fin sotto un marcatore strapiombo giallo. m 20). Traversare sotto lo strapiombo a sinistra, doppiare una costola e con un corto pendolo rientrare nel canale che si segue sino alla fine. L'uscita è normalmente sbarrata da una cornice di notevoli dimensioni (da 3 a 4 metri d'altezza e strapiombante). La si supera con l'aiuto di un chiodo e due ferri, impiantati a sb. dall'attacco. Dislivello metri 400 circa. Periodo consigliato: maggio-giugno.

Cima Migotti

Roberto Maino, Currado Cevalini, Mario Graf hanno aperto una via sulla parete sud-est di Cima Migotti, il 14 maggio scorso. 250 metri, difficoltà di III e IV, condizioni climatiche pressoché invernali. La via è stata dedicata a Lina Collini.

Tofana di Rozes

Alle ore 17 del 9 giugno, Franz Daliago, Armando Dallago, Andrea Merzari, portavano a compimento una nuova via sulla parete sud-est della Tofana di Rozes. Bruno partiti il giorno precedente; durante il bivacco hanno persino avuto una nevicata. La roccia estremamente friabile li ha costretti a ricorrere a mezza dozzina di chiodi ad espansione, oltre ai centoventi normali, metà dei quali sono stati recuperati.

Era intenzione degli scalatori di arrivare in cima per un camino; nel tratto finale hanno abbandonato l'idea, risolvendo gli ultimi ottanta metri per la via Julia.

850 metri di dislivello, 100 metri di strapiombo (IV).

Testa Gias dei Laghi

Il 30 maggio 1971, Gianni Bernardi, Giuliano Ghislaudo, Renato Pasta, Roberto Peano, del C.A.I. Cuneo, effettuavano la prima ascensione del canale nord della Testa Gias dei Laghi nelle Alpi Marittime.

La parete nord della Gias dei Laghi consta di cinque canali dei quali, contando da valle, i primi due e l'ultimo, da un'osservazione sommaria, non

si presentano interessanti. Quello centrale — chiamato da noi «canale del quattro», ed il quarto, sono i più belli e risolvibili.

Si segue il canale direttamente, con possibilità di assicurazione su roccia sciolta, fino al punto in cui si trova sbarrato da un salto di rocce strapiombanti. Confrontando sulla destra e salire un canalone secondario (chiodo da ghiaccio) fin sotto un marcatore strapiombo giallo. m 20). Traversare sotto lo strapiombo a sinistra, doppiare una costola e con un corto pendolo rientrare nel canale che si segue sino alla fine. L'uscita è normalmente sbarrata da una cornice di notevoli dimensioni (da 3 a 4 metri d'altezza e strapiombante). La si supera con l'aiuto di un chiodo e due ferri, impiantati a sb. dall'attacco. Dislivello metri 400 circa. Periodo consigliato: maggio-giugno.

Cima Migotti

Roberto Maino, Currado Cevalini, Mario Graf hanno aperto una via sulla parete sud-est di Cima Migotti, il 14 maggio scorso. 250 metri, difficoltà di III e IV, condizioni climatiche pressoché invernali. La via è stata dedicata a Lina Collini.

Tofana di Rozes

Alle ore 17 del 9 giugno, Franz Daliago, Armando Dallago, Andrea Merzari, portavano a compimento una nuova via sulla parete sud-est della Tofana di Rozes. Bruno partiti il giorno precedente; durante il bivacco hanno persino avuto una nevicata. La roccia estremamente friabile li ha costretti a ricorrere a mezza dozzina di chiodi ad espansione, oltre ai centoventi normali, metà dei quali sono stati recuperati.

Era intenzione degli scalatori di arrivare in cima per un camino; nel tratto finale hanno abbandonato l'idea, risolvendo gli ultimi ottanta metri per la via Julia.

850 metri di dislivello, 100 metri di strapiombo (IV).

Testa Gias dei Laghi

Il 30 maggio 1971, Gianni Bernardi, Giuliano Ghislaudo, Renato Pasta, Roberto Peano, del C.A.I. Cuneo, effettuavano la prima ascensione del canale nord della Testa Gias dei Laghi nelle Alpi Marittime.

La parete nord della Gias dei Laghi consta di cinque canali dei quali, contando da valle, i primi due e l'ultimo, da un'osservazione sommaria, non

si presentano interessanti. Quello centrale — chiamato da noi «canale del quattro», ed il quarto, sono i più belli e risolvibili.

Si segue il canale direttamente, con possibilità di assicurazione su roccia sciolta, fino al punto in cui si trova sbarrato da un salto di rocce strapiombanti. Confrontando sulla destra e salire un canalone secondario (chiodo da ghiaccio) fin sotto un marcatore strapiombo giallo. m 20). Traversare sotto lo strapiombo a sinistra, doppiare una costola e con un corto pendolo rientrare nel canale che si segue sino alla fine. L'uscita è normalmente sbarrata da una cornice di notevoli dimensioni (da 3 a 4 metri d'altezza e strapiombante). La si supera con l'aiuto di un chiodo e due ferri, impiantati a sb. dall'attacco. Dislivello metri 400 circa. Periodo consigliato: maggio-giugno.

Cima Migotti

Roberto Maino, Currado Cevalini, Mario Graf hanno aperto una via sulla parete sud-est di Cima Migotti, il 14 maggio scorso. 250 metri, difficoltà di III e IV, condizioni climatiche pressoché invernali. La via è stata dedicata a Lina Collini.

Tofana di Rozes

Alle ore 17 del 9 giugno, Franz Daliago, Armando Dallago, Andrea Merzari, portavano a compimento una nuova via sulla parete sud-est della Tofana di Rozes. Bruno partiti il giorno precedente; durante il bivacco hanno persino avuto una nevicata. La roccia estremamente friabile li ha costretti a ricorrere a mezza dozzina di chiodi ad espansione, oltre ai centoventi normali, metà dei quali sono stati recuperati.

Era intenzione degli scalatori di arrivare in cima per un camino; nel tratto finale hanno abbandonato l'idea, risolvendo gli ultimi ottanta metri per la via Julia.

850 metri di dislivello, 100 metri di strapiombo (IV).

Testa Gias dei Laghi

Il 30 maggio 1971, Gianni Bernardi, Giuliano Ghislaudo, Renato Pasta, Roberto Peano, del C.A.I. Cuneo, effettuavano la prima ascensione del canale nord della Testa Gias dei Laghi nelle Alpi Marittime.

La parete nord della Gias dei Laghi consta di cinque canali dei quali, contando da valle, i primi due e l'ultimo, da un'osservazione sommaria, non

si presentano interessanti. Quello centrale — chiamato da noi «canale del quattro», ed il quarto, sono i più belli e risolvibili.

Si segue il canale direttamente, con possibilità di assicurazione su roccia sciolta, fino al punto in cui si trova sbarrato da un salto di rocce strapiombanti. Confrontando sulla destra e salire un canalone secondario (chiodo da ghiaccio) fin sotto un marcatore strapiombo giallo. m 20). Traversare sotto lo strapiombo a sinistra, doppiare una costola e con un corto pendolo rientrare nel canale che si segue sino alla fine. L'uscita è normalmente sbarrata da una cornice di notevoli dimensioni (da 3 a 4 metri d'altezza e strapiombante). La si supera con l'aiuto di un chiodo e due ferri, impiantati a sb. dall'attacco. Dislivello metri 400 circa. Periodo consigliato: maggio-giugno.

Cima Migotti

Roberto Maino, Currado Cevalini, Mario Graf hanno aperto una via sulla parete sud-est di Cima Migotti, il 14 maggio scorso. 250 metri, difficoltà di III e IV, condizioni climatiche pressoché invernali. La via è stata dedicata a Lina Collini.

Tofana di Rozes

PRIME INVERNALI

Petit Mont Collon

Il 28 e 29 dicembre 1971, François Mattern e la guida Michel Pétermann, hanno effettuato la prima ascensione invernale del Petit Mont Collon, salendo dalla capanna delle Vignettes. Partiti alle 10,30, arrivavano in vetta verso le 17; data l'ora tarda ed il tempo peggiorato hanno bivaccato 50 metri a ovest della vetta. Il giorno seguente riprendevano la scalata e salivano alla stessa vetta per il versante ovest, scendendo poi per la via normale (sud) sul ghiacciaio d'Olema. Passando per il colle di Chermontane rientravano alla capanna delle Vignettes.

Sassolungo

Il 28 dicembre 1971 gli alpinisti Jörg Mayer, Klaus Kammerlander e Walter Tretz hanno effettuato la prima ascensione invernale del pilastrato nord del Sassolungo, che presenta un dislivello di 1000 metri.

Partiti con gli sci di notte, dal passo Sella, approfittando del chiarore lunare, si portavano alla base della parete. Alle 7 e 30 iniziavano la scalata, alle 14,30 erano in vetta. Scesi dal versante di Fassa, approfittando della luna alle 21 erano di ritorno al rifugio Sella, con ciò realizzando contemporaneamente anche la prima traversata invernale del Sassolungo.

Scheidegg-Weisshorn

Il 21 dicembre 1971 al 2 gennaio 1972, Bernard Chapuis, Pierre Feune, Bernard Fankhauser, Gérard Goley, Jean-François Guignard, André Hermann, Gérard Houllmann, Heinz Hügel, Pierre-Allain Kohler, Roger Lovis, Charles Opplinger effettuavano la prima ascensione invernale della parete nord dello

Scheidegg-Weisshorn, nelle Alpi Bernesi.

In questa scalata hanno abbinato due itinerari, e cioè la via Niedermann-Abderhalden (aperta nel 1954) nel primo 800 metri e la via giapponese Kato (aperta nel 1971) nei quattrocento ultimi metri.

Progressione con sistema imalaiano, con corde fisse sull'intero percorso (m 2300).

Oefelekopf

L'8 gennaio 1972, Reinhard Buchwieser, Thomas

Gruhl, Hubert Bredl, hanno effettuato la prima ascensione invernale del pilastrato sud dell'Oefelekopf nel Wetterstein, seguendo la via Kempa.

Hohes Gerstfeld

IHE '71

L'assalto alla parete sud-ovest dell'Everest

Relazione del Capo spedizione

Mingma Dorje fu sepolto il 10 novembre del 1952 al Circolo occidentale (Cwn), nella « Valle del silenzio... »

alpinistica o di via di salita, tuttavia i nostri sguardi ripetutamente ritornavano su quello spaventoso a picco, lungo il quale forse si poteva trovare una via di salita che portasse direttamente alla vetta.

se; speravamo che la violenta tempesta potessero finalmente placarsi, per poter salire con rapidissima azione la vetta principale del Lhotse (m 8511), allora ancora inviolata.

Al piano originario della spedizione americana al Monte Everest, del 1903 — l'ascensione del tre grandi, il Monte Everest, il Lhotse, il Nuptse — si rinunciò a favore della prima traversata della più alta vetta del mondo.

Quando per una persona il sogno di un'intera esistenza diventa realtà, quando all'età di 45 anni tocca l'ultima meta che tanto pareva irraggiungibile nei giorni della fanciullezza che cosa la può ancora allietare?

La nostra spedizione era stata un tentativo di collaborazione amichevole fra membri di nazioni diverse. Per quanto difficile ciò potesse apparire, in considerazione alla situazione mondiale d'allora, le due spedizioni mondiali dei miei genitori, del 1930 e del 1934, e la mia spedizione IHE 1955 al Lhotse, la spedizione con direzione svizzera al Dhaulagiri nel 1960, cui arrivò il successo, gli avventurosi viaggi RA I e RA II con la barca di papiro, di Thor Heyerdahl, confermano, pienamente, che quanto sembra impossibile può essere conseguito.

la rivista alpinistica inglese « Mountain » a pagina 11 del fascicolo 17 (settembre 1971) scrisse in merito: « Per il pubblico e per la stampa, abituati ai successi alpinistici, lo scacco di quest'anno all'Everest non era accettabile. I troppi allora dispendiosi in anticipo (specie in Gran Bretagna) provocarono una forte reazione alla conclusione dell'impresa. Chi erano i capi esploratori? L'insuccesso della spedizione fu giudicato in modo del tutto sensazionale. Numerosi giornali parlarono di un fiasco, mentre una processione di esperti forniva un'immediata critica alla stampa ed alla televisione, contribuendo così a creare una immagine del tutto sconosciuta dell'E.H.E. '71. Già prima della partenza della spedizione, parecchi di questi tecnici avevano espresso seri dubbi, mentre altri s'erano chiusi nel silenzio, e vi restarono fin che rimase la possibilità che Don Whillans e Dougal Haston riuscissero a superare gli ultimi 550 metri della difficile scalata a quota estrema. Solo quando la situazione disperata della spedizione si palesò in modo evidente, si scatenarono anch'essi. La base del tutto ideale dell'IHE '71 fu attaccata: i commentatori « competenti » si concentrarono come gli avvoltoi per contestare la presunta impossibilità di creare una squadra composta da scalatori di diverse nazioni. U.I.A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche), il buon cameratismo esistente tra gli alpinisti di diversa lingua, la « cordata mondiale », tutte le idee del genere vennero dimenticate in quanto ciò che conta è il successo, e la IHE '71 aveva deluso. Il 9 aprile i giapponesi e gli inglesi stabilivano il Campo III sud-ovest (a circa 7000 metri). Il 12 aprile Wolfgang Axt e Michel Vaucher esplorarono l'accesso alla cresta ovest. In precedenza i norvegesi e Harsh Bahuguna avevano tentato d'accordarsi con una salita diretta la via molto lunga ma non difficile seguita dagli americani nel 1963 per giungere alla cresta ovest, ma il ripido pendio fortemente ghiacciato non poteva essere preso in considerazione per un prolungato trasporto di carichi. Assai spiacevoli erano le difficoltà dei rifornimenti: la seraccata mutava di giorno in giorno. Si dovevano continuamente rimpiazzare ponti e scale. Nel Campo I il materiale ed i viveri si accumulavano. Non disponevamo d'un numero sufficiente di portatori d'alta quota per far la spola tra il Campo I ed il Campo II, e pertanto l'approvvigionamento al campo base avanzato lasciava assai a desiderare. Inizialmente Jimmy Roberts aveva sperato che gli « sherpa », abituati a vivere ad una certa altezza, potessero portare quotidianamente due carichi al Campo I. La distanza era però troppo grande ed anche gli uomini migliori si rifiutavano di portare i carichi più d'una volta al giorno. Eravamo inoltre impegnati da contratto a dare un giorno di libertà ad ogni uomo, ogni quattro giorni. Mazaud, Mauri ed i coniugi Vaucher si lamentavano con me degli insufficienti rifornimenti ed del cibo monotonico: « Dovremmo un paio di vitoni chiamati i membri della spedizione dagli « sherpa » e dai portatori - n.d.f.r. » avrebbe ben potuto scendere una volta tanto al Campo I e portar su i generi alimentari desiderati, come fecero ripetutamente gli americani nel 1963. Sarebbe stato un « lavoro da sherpa » che, a quanto sembra, non si può pretendere da certi scalatori europei di primo rango. Aggiungo un titolo di paragone: la spedizione britannica del 1970 alla parete sud dell'Annapurna — era diretta da Chris Bonington e colse il pieno successo — disponeva di soli sei « sherpa » per il servizio dei rifornimenti in quota e che gli alpinisti di primo rango fra quelli anglosassoni, sbrigarono la maggior parte del lavoro anche per quanto riguardava il trasporto. La sera del 15 aprile, Harsh Bahuguna venne da me alla tenda che dividevo con Duane Blume. L'uf-



Salendo lungo la seraccata del Khumbu. (Foto John Cleare)

loci ed il 14 aprile salii insieme a Toni Hiebeler al dottor Duane Blume — il nostro fisiologo d'alta quota e specialista dell'ossigeno — al campo II d'alta quota (metri 6500). Era quello il nostro campo-base avanzato; dal quale le due vie (quella della cresta ovest e quella della parete sud-ovest) si dividevano. Il 9 aprile i giapponesi e gli inglesi stabilivano il Campo III sud-ovest (a circa 7000 metri). Il 12 aprile Wolfgang Axt e Michel Vaucher esplorarono l'accesso alla cresta ovest. In precedenza i norvegesi e Harsh Bahuguna avevano tentato d'accordarsi con una salita diretta la via molto lunga ma non difficile seguita dagli americani nel 1963 per giungere alla cresta ovest, ma il ripido pendio fortemente ghiacciato non poteva essere preso in considerazione per un prolungato trasporto di carichi. Assai spiacevoli erano le difficoltà dei rifornimenti: la seraccata mutava di giorno in giorno. Si dovevano continuamente rimpiazzare ponti e scale. Nel Campo I il materiale ed i viveri si accumulavano. Non disponevamo d'un numero sufficiente di portatori d'alta quota per far la spola tra il Campo I ed il Campo II, e pertanto l'approvvigionamento al campo base avanzato lasciava assai a desiderare. Inizialmente Jimmy Roberts aveva sperato che gli « sherpa », abituati a vivere ad una certa altezza, potessero portare quotidianamente due carichi al Campo I. La distanza era però troppo grande ed anche gli uomini migliori si rifiutavano di portare i carichi più d'una volta al giorno. Eravamo inoltre impegnati da contratto a dare un giorno di libertà ad ogni uomo, ogni quattro giorni. Mazaud, Mauri ed i coniugi Vaucher si lamentavano con me degli insufficienti rifornimenti ed del cibo monotonico: « Dovremmo un paio di vitoni chiamati i membri della spedizione dagli « sherpa » e dai portatori - n.d.f.r. » avrebbe ben potuto scendere una volta tanto al Campo I e portar su i generi alimentari desiderati, come fecero ripetutamente gli americani nel 1963. Sarebbe stato un « lavoro da sherpa » che, a quanto sembra, non si può pretendere da certi scalatori europei di primo rango. Aggiungo un titolo di paragone: la spedizione britannica del 1970 alla parete sud dell'Annapurna — era diretta da Chris Bonington e colse il pieno successo — disponeva di soli sei « sherpa » per il servizio dei rifornimenti in quota e che gli alpinisti di primo rango fra quelli anglosassoni, sbrigarono la maggior parte del lavoro anche per quanto riguardava il trasporto. La sera del 15 aprile, Harsh Bahuguna venne da me alla tenda che dividevo con Duane Blume. L'uf-

occidentale, dovetti a malincuore scendere al campo base per ristabilirsi. Anche Dougal Haston, Leo Schläpfer e Jon Teigland vollero concedersi il miglior nutrimento e le migliori comodità della zona meno alta. Il 18 aprile Axt e Bahuguna salirono in direzione della cresta ovest e con l'aiuto degli « sherpa » Kantha e Ang Phurba fissarono il Campo III Ovest, a circa 6900 metri, pressapoco 200 metri più in basso di quello che un tempo era stato il Campo III Ovest (metri 7250) dell'A.M.E.E. Mauri e Mazaud deposero delle corde e la « forraglia » a metà strada. Michel Vaucher ed Odd Eliassen salirono ulteriormente e misero una lunga corda fissa orizzontale per accorciare così notevolmente, con questo travaso, la via al Campo III Ovest. Dopo avere trascorso una notte nel Campo III Ovest provvisorio, Axt e Bahuguna salirono lungo i pendii di ghiaccio e di neve moderatamente ripidi verso la cresta ovest, sempre senza bisogno di banchette, finché non si trovarono a quota 7000 in poi si sarebbero usati gli eccellenti inalatori d'alta quota messi a punto dal dottor Blume. Sino ai piedi della ripida parete rocciosa, dove nel 1963 era sorto il Campo IV Ovest (a circa 7500 metri), la via era ormai libera, ma evidentemente il Campo III provvisorio era ancora troppo in basso. Bisognava spostarlo perlomeno 150 metri più in alto. Salendo, Axt e Bahuguna trovarono il posto ideale a circa 7050 metri d'altezza. Ivi pertanto essi volevano fissare il giorno seguente il campo e poi scendere al Campo-base avanzato. Ivi Mazaud, Mauri ed i coniugi Vaucher, si lamentavano nuovamente della insufficienza dei rifornimenti. Spiegai loro un'altra volta l'insanabile dei trasporti al Campo I e proposi che noi, i « sal'b », scendessimo tutti insieme sino a quel campo, per portare noi stessi i carichi più urgenti. In un'effettuata proposta logica, ma non trovò eco alcuna. Irritato presi la mia « gherla » e scesi da solo al Campo I, dove discussi con Dave Peterson il problema del materiale che ivi s'accumulava. Con due contenitori d'ossigeno — uno per la parete, uno per la cresta ovest, per non far torto a nessuno dei due gruppi — risalii. Il tempo peggiorava a vista d'occhio e si voltava in tempesta di neve. Ai piedi

della formidabile parete nord del Nuptse, sento il fruscio di una valanga di neve fresca. Con alcuni balzi cerco di sottrarmi, ma invano. Già sento la pressione dell'aria. Voltando la schiena verso la parete, mi ancoro con i ramponi e con i bastoncini da sci. La neve polverosa ribolle intorno a me, ma riesco a tenere. Poi proseguo nella tempesta che infuria, sempre seguendo la bandierina rossa che segnano il percorso. A mia altezza mi viene impedito il passaggio da un altro « sherpa » Bara Sah'b (il « grande signore »; cioè il capo della spedizione - n.d.f.r.). Prendo la mia « gherla » e questo accelera la marcia. Poi troviamo una briccola, evidentemente abbandonata da uno « sherpa » esausto. Ang Lakpa vuole caricarsi anche di quella, ma non posso permetterlo. Rimetto la mia « gherla » sulle spalle e proseguo. Improvvisamente sentiamo gridi d'aiuto, in alto a sinistra, sulla via della cresta occidentale. Harsh Bahuguna! Che sia accaduto qualche cosa a Wolfgang Axt? Le grida rispondono sempre. Rispondiamo, finché anche noi siamo completamente rauchi.

Nel frattempo, verso le 17, Axt giunge solo al Campo II; è del tutto esausto, con le mani e con i piedi irrigiditi. « Harsh non viene! ». Subito Eliassen, Vaucher, Whillans, Mazaud, Mauri, Peter Steele e Ang Phurba partono incontro al camerata mancante. La tempesta è spaventosa, presto sarà notte! Anche con il bel tempo non è cosa da poco il risalire di corsa da 6500 a 8000 metri... Ma ora! Odd Eliassen arriva per primo al posto della disgrazia, Michel Vaucher lo segue. « Il suo stato è disperatamente grave! Harsh ha perduto un guanto, il suo volto è coperto da una crosta di ghiaccio. Un moschettone lo tiene alla corda, fissa posta ferri. Solo un paio di passi e sarebbe giunto su di un terreno più facile. Era però così sfinito che non ha nemmeno preso un indumento caldo dal sacco. Presto arriva anche Whillans. Nel frattempo ho legato Bahuguna alla mia corda e con gran fatica l'ho sciolto dalla corda fissa orizzontale, mentre Eliassen mi faceva sicurezza. Sul posto dell'infortunio siamo soltanto in tre. La tempesta è più forte che mai. La notte è vicina. È impossibile portarlo nella traversata. Con prudenza lo chiamo lungo la parete. Ora però la nostra corda è alla fine. Ci volevano assai più persone, per poterlo por-

tare... Whillans attraverso il ripido pendio di ghiaccio senza sicurezza alcuna, e cercò invano di portare Bahuguna che aveva perduto la conoscenza; dentro un crepacoste per proteggerlo dal vento. La squadra di soccorsi si trovò anch'essa nel maggior pericolo. La situazione disperata la costrinse alla fine ad abbandonare il momento al proprio destino. Mezzo congelata e completamente esaurita, la squadra dovette tornare per il proprio ritorno.

Ci riuniamo nella grande tenda. Mi si informa su tutti i particolari del tentativo di salvataggio. Mazaud vuole immediatamente intolperare Wolfgang Axt. d'omicidio, ma l'ammonisco ed invito tutti a non formulare giudizi precipitosi. Su consiglio del nostro medico, Wolfgang ha preso un sonnifero e sta coricato nella sua tenda, ignaro della tragedia. Al mattino seguente il raggiuglio da ultimo per la colazione.

« Come va Harsh? ». « Non lo so! E' morto! ». Wolfgang è profondamente scosso. Harsh e lui erano diventati amici stretti. La notizia lo colpisce duramente.

Dirigo l'inchiesta che si svolge in diverse lingue e viene registrata su nastro sonoro. « Perché siete scesi slegati? ». « Sapevamo che il giorno prima i nostri camerati avevano posto delle corde fisse in tutti i punti ripidi. Ho lasciato imbragatura e moschettoni al Campo III Ovest superiore. Dapprima precedeva Harsh. Verso le 14 il tempo peggiorò improvvisamente e ben presto infurò una tempesta di neve. Quando giungemmo alla lunga corda fissa orizzontale — che non conoscevo — andai io davanti ed attraverso a forza di braccia. Era cosa lunga ed affaticante. Giunto al limite inferiore della corda, attesi Harsh che si muoveva molto lentamente. A causa della violenta tempesta non riuscivamo a capirci. A spietati mezz'ora; mani e piedi perdettero ogni sensibilità. Poi vidi Harsh che si era attaccato con un moschettone alla corda fissa, dietro l'ultimo strapiombo, e mi faceva segno con una mano. Tutto sembrava in ordine. Non c'era indizio alcuno che Harsh si trovasse nelle più serie difficoltà. Ero preoccupato per le mie mani e per i miei piedi e proseguii la discesa. Poco prima d'arrivare al Campo udii le sue grida d'aiuto e misi in allarme i camerati. Personalmente ero del tutto sfinito.

« Perché non sei rimasto vicino ad Harsh? ». « Non avevo la minima idea che stesse così male. E senza corde e moschettoni non l'avrei potuto aiutare. Harsh aveva la sua imbragatura ed il suo moschettone, ma io avrei dovuto risalire verso di lui a forza di braccia. Non sarei stato in grado di farlo... ».

Nel suo libro, « Montagne pour un homme nu », Pierre Mazaud scrive in merito a questa tragedia: « Il giorno seguente Dyhrenfurth ci interroga — con nostra meraviglia ed indignazione con al fianco l'ingegnere del suono della BBC — su ciò che pensiamo in merito alla tragedia; ascolta l'autodifesa di Wolfgang, come se qualcuno di noi avesse pensato d'addossare una qualsiasi responsabilità al nostro camerata » (si confronti il « sospetto d'omicidio » formulato da Mazaud contro Axt!). « Non posso ammettere che Don Whillans abbia pensato che Harsh potesse essere responsabile della propria morte, in quanto ignorava quanto dovesse aver cura delle proprie forze. In definitiva esiste un capo spedizione, il cui dovere è quello di limitare l'impiego d'ognuno ». (E così — secondo Mazaud — tutta la colpa ricade su Norman G. Dyhrenfurth).

La tragedia di Bahuguna segnò una svolta per gli avvenimenti della spedizione. Toni Hiebeler, contristato sul vivo dalla disgrazia, mi scrisse una lettera di congedo: « Sono psichicamente a terra. Non posso più muovere un passo in direzione della montagna: perdunomi. Devo tornare a casa perché sono sicuro che a Monaco posso essere assai più utile a te ed alla IHE, che non qui... ». Caro Norman G. Dyhrenfurth!

« Perché non sei rimasto vicino ad Harsh? ». « Non avevo la minima idea che stesse così male. E senza corde e moschettoni non l'avrei potuto aiutare. Harsh aveva la sua imbragatura ed il suo moschettone, ma io avrei dovuto risalire verso di lui a forza di braccia. Non sarei stato in grado di farlo... ».

Nel suo libro, « Montagne pour un homme nu », Pierre Mazaud scrive in merito a questa tragedia: « Il giorno seguente Dyhrenfurth ci interroga — con nostra meraviglia ed indignazione con al fianco l'ingegnere del suono della BBC — su ciò che pensiamo in merito alla tragedia; ascolta l'autodifesa di Wolfgang, come se qualcuno di noi avesse pensato d'addossare una qualsiasi responsabilità al nostro camerata » (si confronti il « sospetto d'omicidio » formulato da Mazaud contro Axt!). « Non posso ammettere che Don Whillans abbia pensato che Harsh potesse essere responsabile della propria morte, in quanto ignorava quanto dovesse aver cura delle proprie forze. In definitiva esiste un capo spedizione, il cui dovere è quello di limitare l'impiego d'ognuno ». (E così — secondo Mazaud — tutta la colpa ricade su Norman G. Dyhrenfurth).

La tragedia di Bahuguna segnò una svolta per gli avvenimenti della spedizione. Toni Hiebeler, contristato sul vivo dalla disgrazia, mi scrisse una lettera di congedo: « Sono psichicamente a terra. Non posso più muovere un passo in direzione della montagna: perdunomi. Devo tornare a casa perché sono sicuro che a Monaco posso essere assai più utile a te ed alla IHE, che non qui... ». Caro Norman G. Dyhrenfurth!



Norman G. Dyhrenfurth, il capo della IHE '71 (Foto Toni Hiebeler)

Uomini di 13 nazioni

Vi erano 13 nazioni: più di quanto inizialmente progettassi. Con la partecipazione di nove operatori cinematografici della British Broadcasting Corporation (BBC) e di un corrispondente australiano del « Sunday Times », non eravamo più in venti (come fu il caso dell'AMEE 1963, la Spedizione Americana all'Everest) bensì in trenta. Per due anni interi in cui sono dibattuto con gli enormi problemi del finanziamento, della composizione della spedizione, dell'equipaggiamento, dei viveri, dell'organizzazione, senza prendere un soldo di stipendio. Contrariamente a tutte le voci ed a quanto i giornali hanno pubblicato, resti provati che ho investito personalmente più di 650.000 scellini austriaci, benché non sia provvisto di beni di fortuna. La maggioranza dei partecipanti doveva contribuire soltanto con 500 dollari, e proprio quelli che non hanno per nulla contribuito al bilancio globale della spedizione (più di sei milioni di scellini) sono quelli che in seguito hanno elevato le più alte proteste.

Il tenente colonnello James O.M. Roberts, che vive a Kathmandu e fu l'ufficiale addetto ai trasporti della spedizione britannica all'Everest del 1953, e dell'AMEE '63, si dichiarò pronto a dividere con me la direzione generale della spedizione. Già da tempo egli aveva tentato di costituire una spedizione internazionale diretta alla parete sud-ovest dell'Everest. Anziché farci della concorrenza reciproca, ci accordammo per una direzione comune. Purtroppo non conoscevo personalmente la maggior parte degli scalatori da lui già scelti. Ero naturalmente ben

consapevole dei problemi dell'interdipendenza, linguistici ed ideologici; si era previsto per l'inizio del settembre 1970 un campo di addestramento al Jungfrauoch. Disgraziatamente in quel momento la mancanza di denaro si faceva ancora sentire nel modo più acuto e si dovette disdire l'importante incontro, e ciò proprio nel momento in cui parecchi giornali pretendevano che eravamo stati finanziati al cento per cento dalle Nazioni Unite e dalla N.A.S.A.!

Decidemmo un attacco condotto su due fronti: la « direttissima » sulla parete sud-ovest, e l'interdipendenza della « cresta ovest », dalla spalla ovest (circa 7300 metri) in su. La progettata grande « manovra a tenaglia » significava due vie nuove molto difficili. Essa doveva inoltre offrire agli scalatori della parete un'uscita in caso di necessità, simile alle fessure d'uscita del « ragnò » alla via classica della parete nord dell'Eiger.

Il 22 marzo cominciammo ad installare il campo-base (a circa 5300 metri) sul ghiacciaio Khumbu; nel frattempo s'ingaggiò la lotta con la gerarchia del Khumbu, di circa 700 metri d'altezza, e richieste parecchio tempo: era assai difficile e più pericolosa che nel 1970, quando durante la spedizione scistici giapponesi sei « sherpa » perdettero la vita per il crollo d'un seracco. Su questa seraccata erano periti nel 1963, Phu Dorje, che era salito all'Everest, e nel 1963 John E. Breitenbach. Stavolta ce la facemmo senza perdite, ma fu un « assai penoso » aprirsi la strada; Michel Vaucher fece da « coordinatore ». Nel mio diario sta scritto: « La formazione è magnifica. Era un componenti c'è sempre un pieno accordo, si ora non c'è stata contrarietà alcuna. Mi rallegrò ogni qualvolta parte un gruppo di quattro alpinisti che appartengono a quattro nazioni diverse. Carlo Mauri e Naomi Uemura costituiscono una combinazione eccellente; Carlo paragona Naomi al famoso Walter Bonatti! Wolfgang Axt e Harsh Bahuguna occupano la stessa tenda e si legano volentieri anche nella stessa cordata; Dougal Haston e Leo Schläpfer sono già saliti due volte insieme; tutti vogliono bene e si aiutano. Il 4 aprile le prime tende del Campo I (circa metri 6050) erano finalmente piantate. Le cose procedettero poi più ve-

Il 22 marzo cominciammo ad installare il campo-base (a circa 5300 metri) sul ghiacciaio Khumbu; nel frattempo s'ingaggiò la lotta con la gerarchia del Khumbu, di circa 700 metri d'altezza, e richieste parecchio tempo: era assai difficile e più pericolosa che nel 1970, quando durante la spedizione scistici giapponesi sei « sherpa » perdettero la vita per il crollo d'un seracco. Su questa seraccata erano periti nel 1963, Phu Dorje, che era salito all'Everest, e nel 1963 John E. Breitenbach. Stavolta ce la facemmo senza perdite, ma fu un « assai penoso » aprirsi la strada; Michel Vaucher fece da « coordinatore ». Nel mio diario sta scritto: « La formazione è magnifica. Era un componenti c'è sempre un pieno accordo, si ora non c'è stata contrarietà alcuna. Mi rallegrò ogni qualvolta parte un gruppo di quattro alpinisti che appartengono a quattro nazioni diverse. Carlo Mauri e Naomi Uemura costituiscono una combinazione eccellente; Carlo paragona Naomi al famoso Walter Bonatti! Wolfgang Axt e Harsh Bahuguna occupano la stessa tenda e si legano volentieri anche nella stessa cordata; Dougal Haston e Leo Schläpfer sono già saliti due volte insieme; tutti vogliono bene e si aiutano. Il 4 aprile le prime tende del Campo I (circa metri 6050) erano finalmente piantate. Le cose procedettero poi più ve-



La parete sud-ovest del Monte Everest (ripresa aerea dell'Aeronautica Indiana). Dal campo 2, che sta più a valle e non si scorge, sono indicati tutti i campi successivi, sino al campo 6. Il cerchietto indica il punto massimo raggiunto. E' ben visibile la parte terminale superiore della rampa di neve, dove si è collocato il Campo 6.

IHE '71

L'assalto alla parete sud-ovest dell'Everest

Lettere a «Lo Scarpone»



CONTINUAZIONE DA PAG. 3

man, non raggiungerò la vetta, ma ho scoperto in te un essere caro, sento che sei un amico, il che è già molto. Ti ringrazio cordialmente di tutto...». In seguito, la stampa mondiale informò che Toni Hiebeler m'aveva «voltato la schiena».

La tempesta di neve durò parecchi giorni: il pericolo delle valanghe aumentò. Solo il 24 aprile e con grandi difficoltà potemmo recuperare la salma. La pista attraverso la aerocata rimanea interrotta per intere giornate, si dovettero riparare ponti, oppure spostarli. I rifornimenti affogavano nella neve fresca; ben presto al Campo II non ci fu più nulla da mangiare. Solo il 26 aprile i nostri coraggiosi «sherpas» riuscirono a trasportare la salma al Campo-base. Due giorni dopo, seguendo il desiderio della famiglia, fu incenerita a Gorakshep, che si trova ad alcune ore di cammino dal Campo-base. Le ceneri furono in seguito deposte a Dehra Dun, il paese d'origine di Bahugana.

La squadra della cresta ovest era demoralizzata. Solo Wolfgang Axt e David Isles erano ancora disposti a raggiungere la cima per quella classica via, Old Eliassen, psicologicamente abbattuto, voleva che si appoggiasse unicamente la squadra della parete. Mazeaud e Mauri proposero di rinunciare alla cresta ovest e di volgersi alla via normale di salita, lungo il fianco del Lhotse ed il Colle Sud. Per principio ero contrario e carcai di spiegarci ai camerati che il Monte Everest era stato salito da ben cinque spedizioni per la via normale, e che ciò, in totale, significava che ben 23 alpinisti di 8 nazionalità diverse già avevano raggiunto la cima seguendo quella via. Considerato il livello odierno della scialista imalaiana, la via normale può interessare non giustifica le enormi spese dell'I.H.E. '71. Fregai tutti di volentieri la squadra della parete, indubbiamente per i casi di malattia. Nonostante le molteplici mie apprensioni, lasciai che si volasse demoralizzatamente. La maggioranza del gruppo della cresta ovest propendeva per il Colle Sud. La cosa si chiariva sempre più: Mazeaud e Mauri, che inizialmente volevano affrontare la parete, e che quindi erano passati alla cresta ovest, non s'interessavano né dello scopo principale della spedizione (la parete sud-ovest) né d'un successo collettivo. Essi miravano evidentemente soltanto a raggiungere personalmente la vetta per la via più facile, per poi essere festeggiati come eroi in Francia ed in Italia. Nel citato libro Mazeaud scrive: «Nessun francese ha ancora raggiunto questi prestigiosi 8848 metri. Sarà lo il primo?... Carlo ed io trascorriamo la maggior parte del tempo nella nostra tenda. Parliamo poco, ma l'unico tema del discorso è la vetta!».

Anche i coniugi Vaucher sono interessati alla vetta, ad ogni costo, soprattutto Yvette la quale è visibilmente lieta che sia stata scartata la difficile via della cresta ovest in favore della via del Colle Sud, tecnicamente più facile. Ed oltre a ciò, il record alpinistico femminile mondiale d'altezza. Una meta allettante!

A votazione avvenuta con il cuore grosso mi dichiarai pronto ad aiutare



Il Campo I - A sinistra del centro il Khumbutso, sotto il Lho La (il passo Lho) (Foto Wolfgang Axt)

con la mia esperienza personale e la buona conoscenza della via normale (sino a 8600 metri). Come già spesso si fece altre volte, si piazzò il Campo III Sud sulla prima terrazza ai piedi dei fianchi del Lhotse, cioè all'altezza di 6930 metri. Non 7150 metri come in seguito pretendevano Mazeaud, Mauri e Vaucher. Da questo punto tutte le spedizioni che all'Everest hanno avuto successo, hanno avuto bisogno di tre settimane, come minimo, sino a piazzare il Campo VI Sud, dal quale si può sferrare l'attacco finale alla vetta. Detto in modo cortese, stupisce pertanto che i detti «dissidenti» della IHE '71 abbiano cercato di convincere se stessi e gli altri che distavano solamente quattro giorni dalla vittoria finale sulla vetta. La verità è: dal Campo III Sud (metri 6930) in effetti si comincia!

Il gruppo che in origine puntava alla cresta ovest si sciolse da sé: Axt s'ammalò d'influenza; Michel Vaucher ebbe un'infiammazione alla gamba che il medico ritenne il sintomo di una trombosi. Entrambi dovettero scendere al Campo-base, accompagnati dal dottor Peter Steele e da Yvette Vaucher. Anche Claire, Collier, Howell, stavano in assai cattive condizioni, e dovettero scendere. David Isles, non ancora rimesso in forma dalla polmonite e Jon Teigland, malato anche lui, non avevano nessun interesse per la via normale e si trovavano al Campo-base. Improvvisamente al Campo II c'erano soltanto Mazeaud e Mauri (entrambi quarantadenni) ed essi speravano di raggiungere la cima in pochi giorni con alcuni «sherpas».

Nel frattempo ricevetti urgenti comunicazioni da Jimmy Roberts, il quale nutriva grosse preoccupazioni per la disintegrazione materiale e morale della formazione. Mi scongiurò di abbandonare l'idea di due vie di salita e di concentrare tutte le forze sulla parete sud-ovest. Già avevo però promesso ai «latini» d'appoggiare la loro ascensione per la via normale e pertanto mi trovai in un brutto impiccio. La sera del 28 aprile, gli «sherpas» del Campo II fecero una votazione, alla quale assistemmo tutti. Gli «sherpas» erano persuasi che per l'attrezzatura sistemata della via del Colle Sud era ormai troppo tardi. Nel 1963 la nostra prima cordata, già il 1.0 di



Don Whillans sulla parete sud-ovest dell'Everest, tra il campo 3 (m. 7000) ed il campo 4 (m. 7500). Di scorcio si vede la parte superiore della gigantesca parete. (Foto Naomi Uemura)

maggio stava sulla vetta del Monte Everest. Il monaco sarebbe probabilmente giunto in anticipo (il che non corrisponde affatto, ma questo lo sappiamo ora). Comunque, gli «sherpas» erano unanimi per la parete, meta principale della spedizione. Ad eccezione di Mazeaud e di Mauri, tutti i «sherpas» (cioè gli alpinisti n.d.r.) presenti erano dello stesso parere. Invano cercammo di informare i Vaucher ed Axt che stavano al Campo-base, sul vero stato delle cose. Gli apparecchi radio che non avevano mai funzionato bene, per due giorni non funzionarono del tutto. Più tardi mi si disse che questo mancato funzionamento della radio era stato «puramente diplomatico». S'accusò anche il dottor Steele, per la sua diagnosi, anche la trombosi di Vaucher era stata «diplomazia». A onnia della sua polmonite, Steele aveva avuto bisogno degli aiuti di Vaucher, come guida alpina, per passare attraverso i seracchi.

Nel frattempo gli inglesi Haston e Whillans, i giapponesi Uemura e Ito, gli americani John Evans (come «coordinatore») alla parete sud-ovest) e dottor David Peterson, l'austriaco Leo Schlämmer ed i nostri migliori «sherpas» stavano in parete.

Il 28 aprile scesi al Campo-base con Eliassen ed il dottor Bluma. Ci precedevano Mazeaud e Mauri i quali, dopo la votazione,

credevano in una «copriazione». Al nostro arrivo la signora Yvette Vaucher, che prima era stata così piena di fascino, mi salutò con «Voilà le salut» e mi tirò le palle di neve. Discussi la situazione con Jimmy Roberts e con il capo degli «sherpas» Sonu Girme. Il 28 aprile Jimmy aveva inteso tentato di raggiungermi al Campo II mediante un collegamento radio. I Vaucher, le cui cognizioni d'inglese sono estremamente scarse, avevano udito alcune parole, fraintendendole. Sorso così il grottesco sospetto di una «copriazione anglosassone». Un po' malandato per il fardello psicologico e fatico degli ultimi giorni, pregai Jimmy Roberts di rendere noto alla formazione le nostre decisioni definitive. Ed in merito ad esse, la maggior parte degli «sherpas» dei «sherpas» era sinceramente entusiasta. Il gruppo del Colle Sud proruppe in uno scoppio furioso: vigliaccheria, dittatura, offesa alla Francia ed all'Italia, cattiva organizzazione, buca direzione della spedizione, e via dicendo! Yvette Vaucher giunse sino a gettare delle pietre contro la mia tenda! Si accusò la BBC di aver falsificato i comunicati radio. Ci sarebbe stato un segreto complotto, per fare in modo che gli inglesi giungessero in vetta!

Roberts, Evans (scorso perché malato) ed io tentammo ripetutamente di persuadere i quattro «latini» di partecipare alla via «direttissima». Tutto fu inutile. Il 2 maggio i quattro lasciarono la spedizione. La stampa mondiale diffuse il seguente telegramma: «Si aspettava che lo Pierre Mazeaud, membro dell'Assemblea nazionale, quarantadue anni di età, lavorassi come sherpa per gli anglosassoni e per i giapponesi. Giamael Non si è offeso me; ma la Francia». Nelle conferenze stampa si diffusero le più selvagge accuse contro di noi, ma in quel momento non potevamo difenderci: avevamo altre preoccupazioni.

Sulla parete sud-ovest inglesi e giapponesi avevano nel frattempo stabilito il Campo IV (metri 7500). Il 2 maggio, Whillans ed Haston salirono verso il Campo V (metri 8050) e fissarono delle corde, nonostante tempeste, freddo, caduta di pietre. Il Campo IV, fortunatamente non occupato, fu asportato da una valanga. Il 5 maggio s'in-

stallò il Campo V... ad una altezza alla quale già i giapponesi si erano spinti nel 1969 e nel 1970, senza tuttavia trovare il posto per le tende.

A questo punto sette partecipanti s'ammalavano di una strana febbre glandolare. Il 7 maggio 1971 (il giorno del mio 53.º compleanno) volli salire per dirigere l'attacco finale ed invece m'ammalai pure io. Il dottor Steele era del parere che in nessun caso, stando al Campo-base (metri 6350) avremmo potuto ristabilirli e si spedì tutti a casa. A malincuore l'8 maggio lasciai la spedizione, non con un allodolero, come i giornali scrissero, bensì a piedi. Si parlò in seguito di polmonite collettiva, però il «virus polmonite», riscontrato in un serio esame di ricerca clinica, effettuato dopo la fine della spedizione, non era affatto un prodotto dell'immaginazione del nostro ottimo medico, il dottor Peter Steele.

Jimmy Roberts rimase quale unico capo-spedizione al Campo base. Don Whillans assunse la direzione d'alta quota. Considerando che la squadra era assai ridotta, si decise di non affrontare in linea diretta la parete rocciosa verticale tra gli 8050 metri e gli 8450. Per superare questo sbarramento roccioso, e per attrezzarlo, occorreva perlomeno dieci giorni di duro lavoro in buone condizioni di tempo. Le fessure d'uscita, che verso sinistra portano alla cresta occidentale, si rilevarono dei coltelli di ghiaccio eccezionalmente ripidi e pericolosi. Dal Campo V, dove stavano due tende protette da un gradino roccioso, si doveva salire obliquamente verso destra, su una rampa nevosa. E diventò sempre più ripido e difficile e con caratteristiche simili alla parete nord del Cervino. Più non era possibile recuperare il tempo perduto con la tragedia di Bahugana e con la tempesta di neve che s'era a lungo protratta. Con il bel tempo, e con una forte squadra, la «direttissima» si sarebbe sicuramente forata; dei vetri aspiranti alla volta ne rimanevano però soltanto sei ed il tempo a disposizione si era assai ridotto.

A metà maggio Haston e Whillans riuscivano a fissare il Campo VI (a circa 8200 metri) grazie all'appoggio ed allo spirito di sacrificio dei giapponesi e dei fedeli «sherpas». Ito e Uemura portarono a pi ù riprese l'ossigeno sino al campo più alto, senza personalmente farne uso. I «sherpas» portarono in tutto 55 carichi sino al Campo V (metri 8050); sol di essi fecero persino quattro volte la dura salita e due portarono i carichi sino al Campo VI senza usare ossigeno. Clononostante nei suoi scritti e nelle sue interviste, Michel Vaucher dichiara che gli «sherpas» si erano rifiutati di salire in parete!

Mentre Axt smontava il Campo III Ovest ed il Campo III Sud, per così attente dell'ultimo materiale per la via della parete, Evans, Peterson, Schlämmer appoggiavano il gruppo di punta sino al Campo IV (metri 7500). Poiché Whillans ed Haston, grazie all'ossigeno si trovavano pur sempre in buone condizioni, il capo della parte alpinistica Whillans non voleva rinunciare alla vetta. In vista della supposizione generale diffusa di un inizio precoce del monsoni, gli inglesi erano intenzionati ad evitare ogni perdita di tempo condizionata da un eventuale cambiamento del gruppo di punta. E' senz'altro difficile il dire se lo stando sul posto, avrei decisamente giudicato la situazione. Disgraziatamente era già ritornato, malato, a Salisburgo, fin dal 18 maggio e non potendo stare alle costole del mio camerata.

Quando Schlämmer volle proseguire sino al Campo V, pregò Whillans di mandare una «sherpa» al Campo II per portargli il proprio personale equipaggiamento; Whillans rispose negativamente. Indignati i due austriaci discesero al Campo-base. Riparto da una lettera di Schlämmer del 17 giugno '71: «...avremmo dovuto un'altra volta trasportare ed aiutare ad impiantare il Campo (VI), affinché i due inglesi (Whillans ed Haston) giungessero in vetta. Ne avevamo abbastanza, ed avrebbe salire, scendere. Avremmo potuto salire, arrampicare in lista, mentre una volta tanto

scendevano, la cosa sarebbe stata diversa...».

Il tempo sempre brutto ed il freddo eccezionale tormentavano duramente il gruppo di punta. I rifornimenti di prima necessità cominciarono a bloccarsi. Mentre compiva una traversata a destra, Whillans con sua sorpresa scoprì che tra lo sperone sud e la via normale (che sale lungo la cresta sud-est) c'erano dirupi e pendii nevosi non difficili, che portavano alla Cima Sud. Si doveva abbandonare la via della parete ed all'ultimo momento conquistare una «più facile» vittoria sulla vetta? Il grosso pubblico avrebbe senz'altro reputato che la spedizione aveva avuto successo. Negli ambienti alpini, però, la si pensa altrimenti. Ed è per questo che l'ascensione del giapponese al Monte Everest, del 1970, seguendo la via normale, viene giudicata dai competenti un insuccesso, in quanto la progettata ascensione lungo la parete sud-ovest era fallita. Anche la meta dell'IHE '71 era la parete e non la vetta «ad ogni costo». Whillans agì di conseguenza: ritornò da Haston ed urtò le forze riuscirono a salire per altri cento metri, in un colatoio di ghiaccio che scendeva verticalmente la parete rocciosa. Assicurarono il passaggio con corde fisse e scesero al Campo VI. Ma anche la loro ora era suonata. C'era ancora dell'ossigeno, ma non c'era più combustibile, e quasi nulla da mangiare. Avevano lottato per più di tre settimane tra i 7500 e gli 8300 metri, senza scendere; un record mondiale, e la prova della loro incredibile resistenza.

Il sommarsi delle tempeste di neve, del freddo, delle scricchiate di pietre, delle valanghe, con l'insufficiente rifornimento, costrinse i due, il 21 maggio, a rinunciare.

Il 22 maggio Peter Gillman scrisse sul «The Guardian»: «Se Don Whillans e Dougal Haston avessero sciolto la monumentale parete sud-ovest dell'Everest, avrebbero realizzato quella che a tutt'oggi sarebbe stata la più grandiosa impresa nella storia dell'alpinismo. Appoggiati dai giapponesi Naomi Uemura e Reizo Ito, sono giunti sino ad un punto appena 500 metri sotto la vetta, seguendo una via che fa impallidire tutte le più spaventose difficoltà e ciò che finora si è tentato ad una simile estrema altitudine. Non c'è da vergognarsi affatto se alla fine non sia stato concesso a Whillans ed Haston di giungere, primi fra i britannici, sul Monte Everest».

Non bisogna però dimenticare che tra il 1921 ed il 1953 dodici spedizioni hanno tentato invano di salire sul Monte Everest lungo vie relativamente facili. E per quanto riguarda l'idea di una «cordata mondiale», le nostre esperienze non possono essere considerate un fiasco. Nonostante le spiccevoli polemiche, premurosamente raccolte ed ingrandite dalla stampa, alpinisti di molte nazioni, hanno lavorato armoniosamente insieme per interi mesi, con prestazioni quasi sovrumane, nelle situazioni più difficili e con le peggiori condizioni del tempo verificatesi del 1959 in poi. Verrà forse il giorno in cui il successo di una spedizione non verrà più valutato soltanto nel senso di una vittoria sulla vetta. Helma Schimke scrisse nella «Salzburger Alpenverein Nachrichten» (n. 84): «Norman G. Dyrenfurth ha cercato di percorrere quella via sulla quale già parecchi uomini di stato sono falliti. Auguriamo a lui ed a noi che la sua idea di una «cordata mondiale» superi il contraccello, esca dal campo delle illusioni e si tramuti in realtà».

Norman G. Dyrenfurth

Budriere o imbraga

Mi riferisco alle «nozioni utili allo sci-alpinista» da voi pubblicate il 1.º giugno: trovo veramente interessante la parte relativa al salvataggio del caduto in un crappaccio; mi sembra superfluo e scusatevi se ve lo dico. Insegnamento del come imbragarsi, quando sono in vendita dei bodrie di cuoio e di nylon, comodissimi e già pronti.

Flavio Fantoni

Il termine francese budrier, a quanto sembra d'origine permatica, non ha bisogno di essere italianizzato in bodrie, quando già esistono budriere e bodriera e largamente usate. Braca: il budrier o budriera è la realtà terminologica militare, e si riferisce alla cinghia di cuoio che regge la spada; braca invece, per analogia con le brache, è l'attaccatura di cuoio o di altro materiale con cui si legano gli operai che lavorano in posizioni pericolose e gli alpinisti, sono gli operai delle montagne. Il discorso lo facciamo non solo per il bodrie che usa Flavio Fantoni, ma perché noi, nel brano che egli cita, abbiamo sempre usato imbragatura; forse è meglio usare imbracatura; abbiamo però anche la voce imbraga, per imbraca; imbraca è la cinghia di sicurezza usata da operai che lavorano sospesi nel vuoto, e deriva dal verbo imbracare.

Non piace braca ed imbraca perché ricordano le braghe? Ma allora siamo alla pelliccia di lapini! Rispondendo a Flavio Fantoni, in merito alle imbraghe già pronte che sono in vendita, vorremmo farli notare che metri quattro e cinquanta di cinghia di nylon largi ventisei millimetri, costano assai meno!

La Pietra di Bismantova

Caro Scarpone. Ti pregherei di pubblicare questa mia lettera, perché vorrei tanto ringraziare gli abitanti di una terra che mi è rimasta nel cuore per l'accoglienza ricevuta.

Poco tempo fa avete pubblicato un'ampia relazione sulla Pietra di Bismantova nei pressi di Castelnuovo nei Monti (Catinola di Reggio Emilia). In questi quattro giorni festivi mi ci sono recato fermamente convinto d'arrampicare su una delle

tante palestre che popolano l'Appennino, ma non è stato così. Ringrazio di cuore il C.A.I. di Parma ed il C.A.I. di Reggio, con un ringraziamento speciale a Enrico Cacciavillani (C.A.I. Reggio) che mi ha condotto sulle più belle vie della Pietra. Nel cuore serbero sempre un ricordo indelebile di tutti i ragazzi emiliani conosciuti, che mi hanno offerto con la calma e spontanea cordialità un benvenuto commovente. E vorrei che questa «Pietra» fosse visitata da tanti. Sono torinese, e partire da Torino per la Pietra di Bismantova sembra un po' ridicolo, ma quando vi troverete ad arrampicare sulle sue vie, vi accorgete di non essere su una comune palestra, ma su una parete vera e propria scuola di ardimento. Lodovico Marchisio

I rifugi del C.A.I.

Io penso che sia lecito ricorrere ad un giornale (v. lettere a «Lo Scarpone» n. 11 dell'1-6-'72) quando una propria perplessità non si riesca a chiarirla altrimenti.

Possibile che il signor Andrea Pozzi non abbia mai preso in mano una «Guida da Rifugio a Rifugio» o qualche altra pubblicazione del C.A.I.? Che non sappia che da decenni esiste una collaborazione fra il C.A.I. e il T.C.I. in base alla quale quest'ultimo cura la pubblicazione delle opere suddette? Che non gli consti che il povero dr. Saggio, oltre ad essere stato Segretario Generale del nostro sodalizio, era il T.C.I. il Capo Ufficio «Guida dei Monti d'Italia» e che in quanto tale diresse il complesso lavoro editoriale relativo?

Detto ciò, spero che ora il signor Pozzi capirà il perché nella frase Incriminata.

L. Jagher

Scoprire l'Appennino

Scoprire l'Appennino, una nuova maniera per amare e capire la montagna. Non più ghiacciai e pareti di roccia; ma boschi di quercia e sentieri in mezzo all'erba. Una diversa dimensione del tempo: si ha la sensazione di tornare alle origini. Forse un'altra Arcadia, mancano solamente i fauni e le ninfe.

Per chi vive in una città di pianura, anche andare sull'Appennino vuol dire alpinismo, senza piccozza e senza chiodi, ma col gusto nuovo della scoperta e dell'esplorazione. Archeologica, geologica, architettura, botanica, gli interessi sono molteplici, in un caleidoscopio di immagini sempre nuove.

Ma occorre approfittarne, finché si è in tempo. Il silenzio del nostro Appennino non è assoluto come quello delle alte quote, ma è formato da tanti piccoli rumori, appena percettibili: una melodia antica, che si credeva già scomparsa, di foglie mosse dal vento, di animali lontani, di acque nascoste.

Lungo il sentiero si scorgono le impronte della lepre e del tasso; difficilmente riusciranno a vederli, ma è bello ugualmente sentire la loro presenza.

Spesso si intravedono sulle coste dei monti piccoli paesi, oramai semiabbandonati. Sono stati costruiti con la stessa pietra della montagna: le case, i fienili, le stalle, i forni dove si cuoceva il pane, si inseriscono così perfettamente nell'ambiente circostante. E' la natura che li ha progettati, e non un architetto maniaco del cemento!

E' specialmente in autunno che l'Appennino riesce ad affascinare di più, quando nei boschi il giallo e il rosso si fondono in mille variazioni cromatiche e i sottili raggi di sole illuminano filtrando attraverso i rami il tappeto di foglie sul sentiero.

Seguendo il corso di un ruscello è facile incontrare un vecchio mulino a ruota da anni abbandonato. E' un'immagine fuori dal tempo, simbolo di una vita ormai dimenticata.

Girovagando per l'Appennino ci si può imbattere in radure isolate, e si ha l'impressione di essere i primi a calpestare l'erba. All'improvviso tra gli alberi appare una chiesetta matildica, ancora intatta nonostante i secoli e gli uomini, che qui per fortuna non hanno infierito. Non è più un viaggio attraverso i monti, ma attraverso il tempo.

In primavera i boschi ed i prati ritornano a vivere dopo il letargo invernale. Si sente il loro risveglio nell'aria ed anche la terra sembra che respiri. Il canto degli uccelli e le distese dei fiori fanno meditare. E' una pace interiore, raggiunta spontaneamente, che non si può dimenticare.

Carla Passa

Mi riferisco al volume «I Rifugi del Club Alpino Italiano», autore il signor Carlo Arzani in quanto, allietato dal grande splendore del nostro Club sulla copertina, ho speso mille lire per comprarlo, per poi sentirmi dire nella rubrica «accessi da...» che al rifugio Carè Alto si sale dal passo Paradiso e che dal passo Paradiso al rifugio Carè Alto si va in ore 2.30!

Questo mi fa dubitare che il signor Carlo Arzani non sa che cosa sia l'Adamoello, e che non ha neppure consultato la carta del Touring.

Pubblicherete questo mio scritto? E' un avvertimento utile per chi va in montagna.

Paolo Viganò

Questo ed altre precisazioni del genere, ci sembrano del tutto superflue, in quanto chi va in montagna, consulta una carta geografica o topografica, e una delle guide C.A.I.-T.C.I. Pertanto, anche dando una semplice occhiata alla carta al 50.000 del Touring, alla quale Paolo Viganò allude, l'alpinista capisce che per andare dal passo Paradiso al rifugio Carè Alto una giornata certo non basta, e quindi vede dove può fare sosta, nei rifugi che lungo il cammino trova, e sono più di uno.

Dei premi letterari

Esaminando le notizie sui premi letterari, si è purtroppo costretti a concludere che siamo al gerontocomico. Se uno non è vecchio - cioè non ha varcato l'età della pensione concessa dall'INPS - il premio ben difficilmente lo tocca: se invece ha passato tale età che dovrebbe significare quiete... e largo ai giovani, i premi li collezionano perché i giudici della sua stessa giovanilissima età gli infliggono come fognolini, pancetta, salvia e lonza sul magro stecco degli uccelli scappati». Unica eccezione sinora ha fatto il G.I.S.M., con i premi a Bregiani, Lutteri, Aste, Pavoni, Cannarella e forse altri, e ci auguriamo che la serie continui.

Non è l'ingratitudine dei giovani verso «i vecchi»; è che noi giovani la pensiamo come la pensavano i vecchi d'oggi, quando a loro volta erano giovani. E allora? Claudio Rocca

quando la roccia ti chiama
o quando la neve la ricopre col suo manto
sappi che c'è un signore da Bramani
che vuole parlarti.
Passa da Bramani.

Bramani
abbigliamento sportivo e tempo libero
via Visconti di Modrone, 29/milano

COURMAYEUR
«LA RIVIERA DELLA NEVE»
SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO
SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)
dal 1º Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Inviare il tagliando a:
Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senato, 14
MILANO - Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10/1 al 30/10/1972
Sig. _____
Cap. _____
Località _____
Via _____

Alpinismo britannico

Chris Bonington

Joe Brown, sempre lui: salta sempre fuori il suo mito per tutta la generazione dei grandi di oggi. E anche Bonington ne venne influenzato, addirittura in modo bizzarro. Questa era l'idea che Chris aveva del leggendario Joe: che fosse piccolo e leggero, che le sue braccia pendessero fino alle ginocchia, che avesse una forza sovrumana; lo si immaginava una creatura scimmiesca. Chris Bonington diceva questo da un'altezza personale di quasi 6 piedi, da 1,82 insomma, e dall'infanzia di Brown ebbe un'idea anche la sua carriera alpinistica.

Ma il suo condizionatore fu un altro originale personaggio: lo scozzese Hamish MacInnes, da cui imparò la tecnica di salita e di discesa e che lo portò sulle Alpi dove scolarono, e fu una prima ascensione anche se modesta, la sua dell'Aiguille du Tacot, con Molinos sulla anche il pilastro NO del Dru assieme a due altre cordate: Walter Phillip e Richard Blach, Don Whillans e Paul Ross. Bonington, ancora molto inesperto, era venuto alle Alpi dopo un'esperienza sulle piccole pareti rocciose della Gran Bretagna in cui aveva provato «il puro godimento fisico di salire un tratto di roccia». La scalata al pilastro NO del Dru durò 4 giorni, MacInnes venne ferito al capo da una pietra, i due esaurirono le provviste e verso la cima furono colti da una bufera.

Chris visse una prima esperienza di vita incerta e suggestiva. I genitori si erano separati, il padre fu per anni prigioniero di guerra; Chris a 3 anni scappò con una compagna di giochi e quando venne preso si scolarono la bottiglia di latte dell'ispettore di polizia e gli buttarono all'aria tutto l'archivio. Fu un entusiastico scappatoce, ha scritto Bonington nel suo primo libro. Andò a vivere presso Dublino col nonno che aveva avuto una vita affascinante sul mare e in giro per il mondo e si era occupato dei pignoni delle isole Andamane; la sua prima avventura di montagna il ragazzo l'ebbe a 18 anni quando andò con estrema fuociosità assieme a un compagno di scuola, senza alcuna attrezzatura, sullo Snowdon e vennero travolti da una valanga che li portò a valle incolmi e in preda alle risa.

Dal 1953 al 1961 servì, riaffermandosi come ufficiale, nell'esercito e durante il servizio militare in Germania poté andare a fare scalate nelle Alpi, portandovi le sue preoccupazioni umane: non mettersi mai in pericolo di vita usando le assicurazioni di cordata, elaborando in veste ogni movimento prima di eseguirlo in roccia; e portandosi le sue prime preoccupazioni tecniche: quale della ticsessa di site pareti. Ciò significa responsabilità e quel senso del rischio calcolato che sarà la sua forma di etica alpinistica unita all'istinto competitivo e allo spirito d'iniziativa.

L'esperienza alpina più intensa fu per lui la Direttissima della Cima Grande, prima britannica con Gunn Clark nel 1958, con un buco, il buco, il buco. Dalle «complesse manovre di corda» del primo giorno passò a un sentimento di paura e di

giuoco d'inganni lungo la «immensità» della parete che «non sembrava mai aver fine» sino al piacere ultimo «nell'obbedienza dei naturali istinti muscolari». Fu il suo incontro vero con la scalata artificiale «che richiede un accostamento metodico e automatico» e una forte concentrazione sull'uso delle corde. Bonington, almeno alle trasformazioni tecniche, migliorò sempre la propria attrezzatura, e fu per lui determinante, ad esempio, anche la sostituzione delle scarpe da ginnastica strette sulla pelle con le P.A.'s leggere che le suole molto impermeabili ma rigide di gomma assolutamente lisce per aderire ad ogni grana della roccia e ridurre al minimo l'attrito.

Poteva diventare istruttore militare d'alpinismo, ma rinunciò. Se si insegna, infatti, bisogna adeguarsi al livello degli allievi e, se si vuole insegnare bene, occorre anteporre la vocazione didattica all'amore per l'alpinismo: così non se ne fece nulla. Ufficiale, fu invitato nel 1960 a prendere parte alla spedizione organizzata dall'esercito all'Annapurna II, già tentata cinque volte e ancora inviolata. L'Annapurna II (7940 metri) è con l'Annapurna IV la coda orientale del massiccio; la cima è un ennesimo roccioso di circa seicento metri appollaiato sull'estremità di una grande cresta nevosa a dorso di balena. L'Annapurna I era stata conquistata, primo ottomano, nel 1850 da Herzog e Lachenal; nel 1957 la spedizione di Evans e Davies aveva vinto l'Annapurna IV; la II venne espugnata da Bonington, Dick Grant e lo sherpa Ang Nyma; la III fu soggiogata nel 1961 da una nota opera di una spedizione indiana e nel 1964 da una opera di una nipponica. Nel 1970, la seconda ascensione da nord venne effettuata da una spedizione femminile giapponese.

Così Bonington descrive l'ultima parte della salita: «L'angolazione aumentò. Poche centinaia di piedi di neve dura portarono a una fascia rocciosa, tutta orrendamente instabile come le tegole di un tetto in una casa abbandonata. Non ci fu tempo per assicurarsi; ci avviammo su lastri dondolanti, attenti a non toccare gli enormi blocchi sospesi. Più in là, un fragile nastro di neve aderiva al dispietato della cresta. Un taglio di piccozza, un passo, un respiro affannoso, un altro taglio di piccozza. Si andava senza fine. L'angolazione aumentò di nuovo, la neve tutta soffice scivolava sotto i piedi; le mani scavarono freneticamente senza trovar nulla. Gettai uno sguardo dietro di me; Dick stava cercando un'assicurazione, ma non avrebbe mai potuto trattenermi se fossi venuto giù. In qualche modo mi mossi faticosamente su un terreno saldo, col sangue col cuore che batteva all'impazzita. «Malodetto idiota», mugolò Dick «potresti ucciderti tutti. C'è una via facile proprio attorno all'angolo». Mi stinsi attorno ad un piccolo gendarme e su un'altra striscia di neve solida. Con l'ossigeno che avevo abbondante, anch'io gustai il piacere di arrampicarmi su un masso che sbarrava il cammino sul dispietato di cresta. Non gettai più guardi alle nuvole ribollenti, ma tenni gli occhi

sulla neve di fronte. Pensai che stavamo arrivando alla vetta, solo per trovarci la cresta che si allungava oltre fino a una punta più alta. Fu una sorpresa quando mi accorsi che il pendio era sparito oltre un concesso nevoso proprio di fronte a me. «Ci siamo», gridai a Dick».

Il secondo successo fu al Nuptse (7880 metri), terza cima dell'Everest, nel 1961; ma fu una spedizione logorata da continue tensioni e da problemi individualistici. Nello stesso anno compì con Whillans, Clough e Djugloss, la prima ascensione del Pion Central di Fréney, per la quale rimando al mio precedente articolo. Col mitico Don, l'altro Chris formò una cordata di grandi alpinisti dal carattere disinvolto: l'identità quasi perfetta Bonington la trovò con Ian Clough, col quale nel 1962 salì lo Sperone Walker in 13 ore facendo seguire la traversata completa delle Jorasses e della cresta di Rochefort, così come fece nel 1962 in "prima" britannica della Nord dell'Everest. Con Clough, destinato a perire trentenne



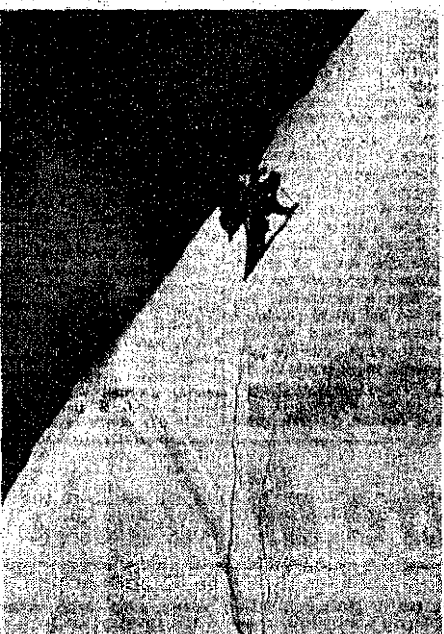
Questa immagine di Bonington appare nella sopra-coperta del suo primo libro, «I chioschi al clim» (edito da Gollancz nel 1966 e la cui terza edizione è del 1969) e il titolo giustifica la scelta dell'alpinismo da lui fatta rispetto ad una carriera importante di funzionario, fra ciò che amava e ciò che gli assicurava un futuro ben retribuito. Il secondo libro è il documentarissimo «Annapurna South Face» (edito da Cassell nel 1971) con magnifiche foto a colori. Il film della spedizione, «Annapurna South Face - The Hardest Way Up», di John Lane venne presentato al Festival di Trento e premiato come il più televisivo.

nella spedizione guidata da Bonington all'Annapurna nel 1970 e al quale sarà riservata la prossima puntata, Chris compose a near perfect team. Una squadra perfetta. Vorrei far notare il valore diverso per Bonington, il team per l'ispirazione e l'impetuosa e l'unità; nella spedizione alla Sud dell'Annapurna il suo pensiero costante fu la realizzazione del team spirit, lo spirito di squadra.

Commentando le 13 ore di scalata dello Sperone Walker, Bonington ha affrontato l'argomento dei primati di salita. Egli afferma di provare moltissima soddisfazione quando ottiene un tempo veloce di scalata non tanto in sé ma perché è un segno di abilità. Per lui la maggiore attrattiva è il ritmo di movimento: si cui si fondano i tempi veloci nel rapporto unico fra scalatore e montagna. Tale sentimento svanisce e vie-

ne deluso dal logorio del tempo che passa, dalla perdita della vita, dalle difficoltà in cui s'aggriglia la cordata.

Congedatosi dall'esercito, Bonington fu posto nell'alternativa di dover scegliere fra una carriera ben remunerata in una importantissima società commerciale (in cui stette nove mesi come «recluta dirigenziale») e la passione per l'alpinismo, per un mondo lontano dall'esperienza comune e dalle comuni vedute della gente. Fece l'alpinista e diventò fotografo e giornalista, in piena armonia con la moglie Wendy. Tanto che oggi il suo problema è quello di una parte di sé che vorrebbe essere fotografo di successo e l'altra che vorrebbe fare sculture. Nella sua nuova esperienza piena di fascino, andò fra il 1965 e il 1968 in Ecuador ove scalò un vulcano attivo, nell'isola di Baffin a cacciare il caribù, lungo il Nilo Azzurro in una prima discesa completa. In quest'ultimo viaggio, compiuto nell'estate del 1968, fu tre volte in pericolo di vita: quando vennero attaccati dai nativi in



Nato a Londra nel 1934, Christian Bonington prestò servizio dal 1953 al 1961 come ufficiale ed ora è fotografo e giornalista molto noto. Tra le sue imprese nelle Alpi si devono registrare la Direttissima della Cima Grande, il pilastro SO del Dru, la O delle Petites Jorasses, la E del Grand Capucin, la via Cassin alle Grandes Jorasses in 13 ore seguita dalla traversata delle cinque punte e della cresta di Rochefort, il Pilastro Centrale di Fréney (prima ascensione con Whillans, Clough e Djugloss), il pilone di destra del Broglia, la diretta dell'O dell'Aiguille du Plan, la prima britannica della N dell'Eiger. Nella catena himalayana conquistò l'Annapurna II nel 1960 (nelle foto si vede sulla cresta a dorso di balena avviato verso la piramide sommitale) e il Nuptse nel 1961, e fu coordinatore della spedizione del 1970 alla S dell'Annapurna I; nelle Ande scalò la Torre Centrale del Palne, nel 1963, assieme a Whillans. Con Whillans formò una cordata di alto valore, che accoppiò due temperamenti opposti. Contrapponendosi a Don, dice infatti Chris di sé: «Io tendo a essere preda dell'entusiasmo e dell'emozione, impulsivo, muto facilmente d'amore, e macchina costantemente nuovi progetti»; Whillans di lui ha scritto: «Dieter il tono garbato e i modi impeccabili, Chris è un caldo sincero uomo il cui entusiasmo contagioso lo rende un amabile compagno. Chi sfida le più alte montagne del mondo, ha bisogno di forza di volontà e risolutezza, di là della media e in Chris sono rilevanti».

L'Ordine del Cardo festeggia il venticinquesimo

Il 28 maggio, sul Mottarone, l'Ordine del Cardo si è riunito per l'annuale «capitolato», che «stavolta ha assunto un'importanza del tutto eccezionale, in quanto celebrava il venticinquesimo anniversario della fondazione della benemerita istituzione, che da un quarto di secolo con i premi di solidarietà alpina».

Il consigliere Luciano Pedretti, ha letto il discorso pronunciato da Mario Luigi Pietra, venticinquenne anni o sona, quando l'Ordine del Cardo fu creato; Sandro Prada, fondatore e presidente dell'ordine, ha quindi ricordato i membri scomparsi durante l'anno. Sono il professor Giovanni Pirovano di Desio; la guida emerita Stefano Schivalocchi di Predazzo; il professor Ettore Cozzani di Milano; la guida emerita Giovan Battista Musser di Selva Valgardena, il dottor Renato Colombo di Valtellina; la guida alpina Fortunato Pioner di Cene; precipitato in un crepaccio sulla Marmolada, il dottor Guido Silvestri di Bellano, la guida alpina Cornelio Colli di Pinzolo; il ragioniere Gregorio Manieri di Lecce, la guida e maestro di sci Giancarlo Canali di Alghero, travolto da una valanga. Anche fra questi scomparsi vi sono esempi d'abnegazione pagati con la vita, che hanno determinato la premiazione di guide ed alpinisti, sacerdoti, medici; il autotore Hermann Geiger, così noto per gli interventi ad alta quota, defini la più bella giornata della sua vita, quella del conferimento dell'Ordine.

Il bilancio morale è fatto di cifre «dedicate all'eroismo ed alla sensibilità, in ventiquattro anni sono state distribuite 533 stelle del Cardo e 463 premi per un importo di lire nove milioni novecentoventimila, il cui valore però è significativo, pensando che l'Ordine del Cardo non ha mai chiesto sovvenzione alcuna e vive soltanto per la personalità di Membri benefattori e volontari, i quali rendono possibile il miracolo che dura da 25 anni.

Ha preso poi la parola il segretario cav. Giuseppe Ramponi che ha illustrato il rendiconto al 31 dicembre 1971, il cui attivo può permettere alla «Fondazione Ordine del Cardo» di elevare il suo premio annuo.

È seguito lo spoglio delle schede del «referendum» che ha dato il seguente risultato.

Giuria dei premi di solidarietà alpina

Presidente: Sandro Prada; membri: Gianfranco Campesstrini, Aurelio Gariboldi, Cesare Mazzoleni, Giuseppe Ramponi, Antonio Visnara. Segretario: Tina Zucconi.

Giuria dei premi di spiritualità alpina

Presidente: scrittore Sandro Prada. Membri: pittore Gianfranco Campesstrini, giornalista Ferruccio Lanfranchi, musicista Virgilio Pioner, poeta Carlo Rensaglio, scultore Riccardo Rossi. Segretario: Arturo Griner.

Comitato internazionale consoli dell'Ordine del Cardo - Italia: prof. Gianfranco Campesstrini; Francia: prof. Angelo Abrate; Svizzera: prof. Firenze Abbonato; Germania: professor Karl Raltgen; Austria: Ernst Harzinger; Jugoslavia: dott. Janez Mileinski; Inghilterra: dott. Giacomo Nourton; Stati Uniti d'America: prof. Oberdan Rizzo; Argentina: dott. Genaro Pucci; Uruguay: dottor Hector Strazzarino; Venezuela: dott. Franco Paffarino; India: Norgai Tenzing.

Consiglio dell'Ordine del Cardo - Presidente G.M. prof. cav. Sandro Prada di Antedone; V. presidente:

La donna della montagna

A Franco

Anja lo attendeva allo staccato, come sempre. Era fedele. Furono finalmente abbracciati. L'altro giorno tutti si sciolgono al lago. Egli la legò a sé con la corda, per averla più vicina mentre ascoltava il corpo di lei che piangeva ondeggiando il seno piccolo.

Tutto si condensò intorno al loro silenzio. «Vieni, non è bene che restiamo qui».

«No, non muoviamoci, ricorri come è sempre stato bello questo angolo, presso lo staccato? Sempre qui mi sono sfuggite le lacrime ogni volta che ritornavo; sempre di nuovo ti ho conquistato. Evvamo orgogliosi di gridarlo».

«E se non più orgogliosi adesso? E l'orgoglio non è un male».

«Si mossero insieme, lentamente. Ti facevo soffrire, vero?».

«Non so, non me lo chiedo perché credo di capirti. Tu vai a cercare dei piccoli eredi che sia per amore verso la montagna, ma non è così».

«La presa per mano? Cosa vuoi dire?».

«Il vero motivo che ti spinge lassù è che tu credi che la tua decisione siano sempre giuste, e spero che anche i tuoi pensieri lo siano, e la tua fede. In virtù di che cosa? Tu senti sicuramente che ciò avviene per qualcosa di esteriore a te, e anche la tua fatica ti è esterna. La fatica. Il rischio. Per te il fondo sono una purificazione. Sì, la bellezza, l'umidità, la natura, la spontaneità: questi sono i pensieri che trovi nella tua mente, e lui veramente fedele in essi. Ma per te il rischio è la verifica, anche se non lo hai mai pensato».

«Le stesse cose che ho pensato oggi, mentre salivo».

«E' per questo che il mio piano non deve essere per te un rimprovero». Anja guardava in basso.

«E' stato molto strano, oggi». «Martina non lo vedeva». «Mi sono chiesto persino perché ci siamo le montagne. Non è assurdo? E ho provato angoscia quando ho pensato che forse tra pochi decenni di milioni di anni queste qu-

lle saranno solo polvere. Neppure il vento avrà più ragione d'essere, perché non avrà nulla da conoscere. E' stato allora che ho pensato a te e ti avrei voluta, ma non amavo scendere. Per un attimo ho avuto la sensazione di essere felice, ma poi non più».

Anja fu provata dalla parole, ma era molto amata e credette di coprire il suo uomo. Ma tutto quello che provava voleva tramandarlo la ricorrenza. Amore, amore senza mai lasciare l'oggetto del proprio amore, trovare in esso il fine, significava anche avere paura del morire.

«Ma tu cerchi solo sensazioni?».

«Le sensazioni passano in un attimo e ti spingono a ripigliare per produrre altre sensazioni. Non sei veramente felice? Sei tu a reggere o un altro, magari un genitore che si prende gioco di te. E' un meccanismo ingegnoso e forse vero. La vittoria sulla forza di gravità, sulla paura, è soltanto una sensazione, ma so che non è quella che mi basta. Il sentimento che l'accompagna mi incommensurabilmente alla ricerca di altro; è insaziabile e mi arde. Può essere il senso del tempo, del passaggio, che mi turba. Può essere anche il dio. Oggi, mentre piantavo un chiodo, una roccia si è scheggiata, mostrandomi una conchiglia solida racchiusa da millenni».

«Ho pensato a molte cose, alle onde, alla vita, alla mia bizzarra posizione. Non ho saputo nulla». Andarono per qualche istante nel buio profondo.

«Che cosa vuoi fare?».

«Devi scendere tu». La voce intonata di Anja richiamò nell'attimo il tempo.

«Sei molto pura, tu. Anche la montagna è pura e fedele; non importa se ha imparato a colpire».

«Giunto su un terrazzino guardò in direzione del suo paese invisibile. I ricordi anche più lontani e insignificanti rivelavano nessi impenitenti, e lo stupivano; le persone erano altre; nel gettare gli occhi sulle finestre gli occhi sembravano immagini ingigantite fissate su un soffocante, poi esplosevano e si scomponono in particelle minuscole, come quando si vuole piangere e non si può».

Il sole fu oscurato per pochi attimi da una nube; mandò attraverso essa il suo raggio iridescente e illuminò assurdamente un lembo di roccia: era una ingenua rappresentazione dell'occhio di Dio. Martino si sorprese a parlare ad alta voce: «Sì, guarda, compiaciuti della tua opera; è ben fatto. Essa ti rende grazie come la tua bellezza, in questo, lo amo tutto questo; verrà anche per me una pasqua di preghiera, se solo saprò essere nudo invece di rattoppare i vestiti vecchi. Ma tu perché te ne sei andato?».

«Ebbe la sensazione di avere detto qualcosa di pesante, o di storto o di blasfemo o di santo. Forse aveva trovato solamente un modo più fine di peccare. Vide Anja, viva. Aveva guardato tante volte quegli occhi, quelle labbra, quelle mani».

«Si mosse lentamente per proseguire la scalata; e Vede l'ultimo e non aveva durato. Per questo era tanto difficile coglierla, come e stelle alpine che Martino aveva guardato e sfiorato tante volte nel pericolo. Le mani brigidate dallo sforzo ritrovarono l'amore, e l'occhio del sole benediceva ogni piccolo essere. Allora la donna della montagna parlò a Martino. Lo voleva come sposo. La montagna è pura e non fa del male; Martino ne riconobbe la voce. Lo trovarono molto tempo dopo, stupito, e pareva che la stessa dicessero».

Luciano Marisaldi

REINHOLD MESSNER

ha studiato la necessità dell'avventura alpinistica negli anni 70 e ha scritto le sue riflessioni nel primo libro

RITORNO AI MONTI

considerato il libro dell'anno nell'edizione tedesca. Esso contiene più di 50 favole a colori e verrà spedito con dedica dell'autore, controassegno, a chi ne fa richiesta a

REINHOLD MESSNER, 39040 Funes (Bozanco) «Ritorno ai monti», grande formato - L. 5.400

Natura e civiltà

Il fascicolo di giugno di «Natura e civiltà», organo del Gruppo naturalistico della Brianza, porta uno scritto del professor Marco Favari, dell'Istituto di entomologia agraria dell'Università di Pavia, su «Caccia e costituzione». Seguono rullanti nuove sulla difesa della natura e del paesaggio, ed altro preoccupante come quelle relative al Piana di Spagna. In collaborazione con l'I.S.P.T. di Camo, il Gruppo ha distribuito fra gli scolari 15.000 libretti intitolati «Non si maltrattano gli animali».

...per le vostre vacanze estive

48° CAMPEGGIO NAZIONALE C.A.I. - U.G.E.T.

nella val Veny di Courmayeur

presso il Rifugio MONTE BIANCO

TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre in microchâlet, in tenda, in rifugio SERVIZIO ALBERGHETTO

GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI

Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83

Rifugio G. REY al Bealuard - m 1800 - alta valle di Susa

Rifugio VENINI al SESTRIERE - m 2035

Luciano Serra

UNA MONTAGNA CARICA DI FASCINO E DI MISTERO

Tra le montagne che in Giorgio Bono, detto Tioni, larga corona circondano la vasta conca di Dondosola, quella che maggiormente im-

Il massiccio del Cistella, si stacca a sperone quasi perpendicolarmente in direzione nord-ovest-sud dalle Alpi Lepontine tra il Pizzo Mont-

Egli vi salì per il fianco nord-est passando da Esigo, l'Alpe Lagarò, l'alpe Brumel e superando infine la parete

Travi con facilità, chi il giura che nelle notti buroscose vedessi lumi variopinti

Molto tempo è passato e il rifugio Piero Crosta del C.A.I. di Gallarate, situato nell'incantevole piana del-

La sommità del monte forma poi, nel suo assieme, un vasto altipiano, ove in natura si sbizzarrisce in ogni

Un affascinante avventura nell'incomparabile scenario di un mondo fermo alle preistorie.

L'occasione di vivere la fantastica esperienza dell'ALPINISMO SAHARIANO che nel massiccio dell'HOGGAR presenta una vastissima gamma di possibilità, tali da soddisfare i più esigenti e sperimentali appassionati della montagna.

● ILAMAN (2.760 m) VERSANTE EST ● TEZOUAG NORD (2709 m) o SATELLITI ● IHAREN (1732 m) PARRETE SUD

ALGERI - DJANET (Tassili) - TAMANRASSET (Hoggar); 15 giorni L. 398.000

Informazioni, opuscoli e iscrizioni presso il Vostro Agente Viaggi di fiducia - oppure: VIAGGI KUONI S.p.A.

20121 MILANO - Corso Venezia, 19 - Telefoni 794.733 - 704.628 00185 ROMA - Via V. E. Orlando, 75 - Telefoni 481.500 - 481.547

CENTRO INFORMAZIONI TOSCANA: UNIVERSALFORMAZIONE - Via Spaziali, 7/R - FIRENZE - Tel. 217.241

IL CISTELLA

gni rovinanti. La sua parte inferiore, a scaglioni e a gradini, è puro costituita da calcareo sfogliato in lastre sottili, mentre la vetta è costituita da un gneiss scuro di colore grigio che si fonde di solito in blocchi quadrangolari, come le « bo-

Dalla vetta del Cistella scende un piano dolcemente inclinato lungo circa un chilometro e largo pressappoco mezzo, diviso in vari modi da saliti e spaccature, verso il Corno del Cistella (m. 2888) che, come un grande bastione si protende nel vuoto.

Di contro ecco la ripida e alta cresta del Monte Cistella, propriamente detto, (m. 2877) che si presenta come un enorme ammasso di mac-

Paestra significa, parete sulla quale l'alpinista può fare senza un avvicinato massacrante ed in una sola giornata l'allenamento necessario per affrontare la « vera montagna ».

1) Rocca Sbarua, zona Cantalupa, Talucog, la più bella per la completezza del passaggio, la qualità della roccia, l'esposizione, la facilità di accesso.

2) Tre Dent di Cumiana, zona Cantalupa. Come per la precedente non occorrono chiarimenti; consiglio tuttavia la salita del contrafforte sud, interamente chiodata, su roccia ottima, con passaggi di IV e IV sup.

3) Sagra di S. Michele, imponente salto di roccia baluardo della Val di Susa, che stralomba per 600 metri su Sant'Ambrogio, paese dal quale si perviene all'altare. Consiglio la via Ravelli di III con passaggi non obbligati.

4) Rocca Sbarua, la più frequentata palestra torinese, sia per la posizione felice che occupa, sia per la varietà dei passaggi. Si trova in Val di Susa, dopo Almese-Rubiana-Celle. Consiglio prudenza ai giovani che ci avventurano per la prima volta, poiché essendo le vie orografiche accidentate ed a strapiombo, a tratti esposte, pur mantenendosi facili, hanno già colpito diversi alpinisti inesperti, o solamente troppo fiduciosi nella palestra su menzionata.

5) Le Lamelle, val di Lanzo, Traves, avvicinamento piuttosto lungo, consiglio la via accademica che esce sulla seconda cima sormontata da una croce, seguendo una parete verticale chiamata « Piacca Santi ». Questa viene superata sulla sinistra (3.0 chilometri in loco) ed in breve per il filo alla vetta.

6) Picchi del Pagnolo, val Sangone, Giaveno, Cozzo, Cervell. Lungo avvicinamento, premiato da una salita facile per cresta, o molto elegante sul rinomato Torrione Volmano.

7) Torre Germana, magnifica guglia che si eleva nel cielo della valle Stretta, poco dopo il confine del Melezet (Bardonecchia) Consiglio la via Boccalatte con passaggi IV, per la sua arditità ed esposita, raccomandando prudenza per la qualità non sempre buona della roccia.

8) La Milla. Mi astengo dal giudicare questa sublimata bastonata calcarea di

15) Monte Cucceto, zona Dubbione, Pinasca, strada per il Sestriere. Discontinua sommità rocciosa, una volta frequentatissima come palestra. Non avendo passaggi obbligati, le difficoltà, se non volutamente

16) Monte Piattorona, zona Trana; l'inizio della salita comprenderebbe la salita della cave, prossima alla strada con passaggi di V, che consiglio per lo scoglio di alcune mine e la conseguente pericolosità della roccia. La salita superiore non essendo costituita da passaggi obbligati, è assai divertente. Alcuni massi sono superabili a cavalcioni o più elegantemente sullo spigolo dell'infila cresta orografica di sinistra (passaggi di II e III).

17) Monte Castus, zona di Lanzo, sopra l'altato di Migliore, alto 95 metri, molto somigliante ad un fungo, ha la via normale di AI; attenzione ai chiodi molto vecchi lasciati dalla guida della zona, aprite della via. E' ottimo per chi voglia farsi un buon allenamento in artificiale.

18) Palestra di Balme; bella palestra di 20 metri sita nel paese omonimo alla confluenza superiore della val di Lanzo. La via normale è di III; la sua ubicazione è inconfondibile sorgendo nel mezzo di un prato. Il tetto, ovale, internamente chiodato offre una buona scuola di arrampicamento artificiale.

19) Palestra Traversella, zona Traversella, val Canavese. In questi ultimi decenni questa palestra sta conquistando una fama degna della Rocca Sbarua, per la qualità della roccia e per la svigatezza dei passaggi. Consiglio vivamente la via accademica, classificata di II con 2 passaggi di IV. Avverto però di stare molto attenti che su questo tipo di gneiss, gli appigli sono pochi anche se ottimi, ed è perciò consigliabile l'uso di scarpe rigide che aderiscano bene alla superficie rocciosa in esame.

20) Torre Virginia, zona valle Stretta alla confluenza della Valle della guglia del Mezzodi. Breve avvicinamento. Consiglio questa torre per l'ardita forma di monolite. Bisogna però stare molto attenti per la pessima qualità della roccia e dei chiodi lasciati da anni in parete e non cambiati di recente. Passaggi di IV inf.

Andar per monti

Andar per monti, inseguire la giovinezza sull'altitudine, su rocce incrinata da sottili fessure e da stretti cammini in cui solo il muscolo riesce a uiter. Camminare nel bosco nell'ora in cui le stelle impallidiscono e il nero della notte si attenua, seguendo l'estre traccia d'un sentiero.

Andar per erte, nel sole e nel vento, sentire sotto le dita la roccia farsi cosa viva. Vedere precipiti in gola le nerastre distendenze in dolci declivi di prati, custoditi da piccole balze di legno e assai.

Sostare su esili cenge, piccole oasi orizzontali franta verticalità e osservare un ragnò che leggero cammina sulla roccia mentre scorre la corda fra le mani in attesa del compagno.

Luciano Rainoldi

Lasciar errare lo sguardo sulle montagne che riempiono l'orizzonte e cercare quelle conosciute per conoscere quelle ignote. Vedere la nebbia che appare e scompare in un gioco che non ha fine fra torri e guglie, mentre la luce si smorza improvvisa e tutto si fa freddo e grigio.

Amare la vita nel piccolo fiore che tremulo s'erge fra i sassi; nel mormorio sommesso d'un esile rivo che un neonato in lento disfacimento alimenta; l'eco d'una scarica improvvisa di sassi in un carlone; nel profilo elegante e altero d'una torre che il sole al tramonto rende di fiamma. E la mente va al regno felice dell'infanzia quando camminando nel bosco si attendeva con gioia e timore l'improvvisa apparizione di gnomi dai

capuccio verde e dalla barba bianca e fluente. E l'inattesa visione d'un piccolo lago turchino nelle luci dell'alba quando le montagne si specchiano nelle acque appena tremule e gli uccelli sulla riva si preparano ad un nuovo giorno lanciando gioiosi richiami. Sul tronco di un pino che i venti e le nevi hanno incurvato una lenta processione di formiche risale la corteccia rugosa; una farfalla dalle ali dorate volteggia indecisa sui fiori carnosi del rododendro; una coppia di eremitani con la coda maculata fa capolino da un masso, fluttua prima di scomparire con agili balzi nel folto sottobosco.

Mauro Fioretto

Palestre di roccia in Piemonte

1) Rocca Sbarua, zona Cantalupa, Talucog, la più bella per la completezza del passaggio, la qualità della roccia, l'esposizione, la facilità di accesso.

2) Tre Dent di Cumiana, zona Cantalupa. Come per la precedente non occorrono chiarimenti; consiglio tuttavia la salita del contrafforte sud, interamente chiodata, su roccia ottima, con passaggi di IV e IV sup.

3) Sagra di S. Michele, imponente salto di roccia baluardo della Val di Susa, che stralomba per 600 metri su Sant'Ambrogio, paese dal quale si perviene all'altare. Consiglio la via Ravelli di III con passaggi non obbligati.

4) Rocca Sbarua, la più frequentata palestra torinese, sia per la posizione felice che occupa, sia per la varietà dei passaggi. Si trova in Val di Susa, dopo Almese-Rubiana-Celle. Consiglio prudenza ai giovani che ci avventurano per la prima volta, poiché essendo le vie orografiche accidentate ed a strapiombo, a tratti esposte, pur mantenendosi facili, hanno già colpito diversi alpinisti inesperti, o solamente troppo fiduciosi nella palestra su menzionata.



via chiodata di IV e V, con vicinanti di 6+AI alta 118 metri. 5 ore di entusiasmante salita.

11) Più, val di Lanzo, zona Brachello, severo obelisco con una via scalda di III che consiglio caldamente ai gruppi ben affiatati.

12) Curbassere, val di Lanzo, Ala di Stura, bella parete con un breve avvicinamento che consiglio soprattutto a coloro i quali intendessero allenarsi per le salite estive della Besenese e Ciamparella, restando nel gruppo sopra citato. Bella la via del cammino con un solo passaggio di IV.

A questo punto le guide non nominando altre palestre, che vengono indicate disordinatamente un po' qua un po' là sulle più svariate riviste. Oltre a queste non esistono altre non meno belle, non nominate affatto da alcuna guida. Credo di fare un ottimo lavoro per i miei amici alpinisti. Non potendo divagarmi localizzare la zona e la via più consigliata, lasciando all'iniziativa personale, la perfetta conoscenza della palestra al momento dell'approccio.

13) Torrioni inferiori Guglia Rossa, zona valle Stretta, a sinistra della Milla. Magnifici torrioni con via di IV di altezza variabile dai 40 ai 80 metri.

14) Cruz del Rifugio, valle Stretta a destra della Torre Germana, detto stesso; via aperta da Bonatti e Fornelli con difficoltà di V. Consiglio lo spigolo Rita, con un'uscita di VI+AI.

15) Monte Cucceto, zona Dubbione, Pinasca, strada per il Sestriere. Discontinua sommità rocciosa, una volta frequentatissima come palestra. Non avendo passaggi obbligati, le difficoltà, se non volutamente

16) Monte Piattorona, zona Trana; l'inizio della salita comprenderebbe la salita della cave, prossima alla strada con passaggi di V, che consiglio per lo scoglio di alcune mine e la conseguente pericolosità della roccia. La salita superiore non essendo costituita da passaggi obbligati, è assai divertente. Alcuni massi sono superabili a cavalcioni o più elegantemente sullo spigolo dell'infila cresta orografica di sinistra (passaggi di II e III).

17) Monte Castus, zona di Lanzo, sopra l'altato di Migliore, alto 95 metri, molto somigliante ad un fungo, ha la via normale di AI; attenzione ai chiodi molto vecchi lasciati dalla guida della zona, aprite della via. E' ottimo per chi voglia farsi un buon allenamento in artificiale.

18) Palestra di Balme; bella palestra di 20 metri sita nel paese omonimo alla confluenza superiore della val di Lanzo. La via normale è di III; la sua ubicazione è inconfondibile sorgendo nel mezzo di un prato. Il tetto, ovale, internamente chiodato offre una buona scuola di arrampicamento artificiale.

19) Palestra Traversella, zona Traversella, val Canavese. In questi ultimi decenni questa palestra sta conquistando una fama degna della Rocca Sbarua, per la qualità della roccia e per la svigatezza dei passaggi. Consiglio vivamente la via accademica, classificata di II con 2 passaggi di IV. Avverto però di stare molto attenti che su questo tipo di gneiss, gli appigli sono pochi anche se ottimi, ed è perciò consigliabile l'uso di scarpe rigide che aderiscano bene alla superficie rocciosa in esame.

20) Torre Virginia, zona valle Stretta alla confluenza della Valle della guglia del Mezzodi. Breve avvicinamento. Consiglio questa torre per l'ardita forma di monolite. Bisogna però stare molto attenti per la pessima qualità della roccia e dei chiodi lasciati da anni in parete e non cambiati di recente. Passaggi di IV inf.

21) Torre Yaune di Barbus, ubicazione identica alla precedente, sommità rocciosa sovrastata da una piccola croce. Rocca pessima che può servire di valido allenamento per le salite su calcareo ed in alcune guglie delle dolomiti.

22) Bee di Mea, zona val di Lanzo (Val Gran-

La staffetta delle Tuppe alpine in occasione del Centenario

Oggi 16 giugno parte da Savona la prima squadra della Staffetta delle Tuppe Alpine che sarà seguita quotidianamente — cambio due volte al giorno — da altre staffette; sarà percorso l'arco alpino, dalle Alpi Marittime alle Giulie, e quindi si compiranno due ascensioni al Gran Sasso d'Italia ed alla Maelia (Monte Amaro) per chiudere il lungo percorso giovedì 20 luglio a Roma. L'ultima pattuglia, quella che arriverà a Roma, sarà composta da un rappresentante di ognuna delle pattuglie che hanno partecipato alla grande marcia.

Oltre a passare da valle in valle, le pattuglie compiranno diverse ascensioni: Roccamolone (19 giugno), Rutor (traversata da Valgranche a La Thuile - 21 giugno), Monte Bianco dal ghiacciaio del Dôme (22 giugno), Punta Castore (23 giugno), vette del Monte Rosa (24 giugno), Zuccone dei Campelli e Pizzo del Tre Signori (25 giugno), Disgrazia (26 giugno), Bernina (28 giugno), Pizzo Scailone (28 giugno), Adamello e Cima Presena (30 giugno), Gran Zebù, Cevedale (1° luglio), traversata della Palla Bianca da Melgo a Senales (2 luglio), Similaun (2 luglio), Gran Piastro (5 luglio), Pico del Tre Signori (6 luglio), Cima Grande di Lavaredo (8 luglio), Monte Elmo, Monte Arnesse, Cima Frugoni, Monte Cavallino (10 luglio), Perula (12 luglio), Pal Grande, Cima Avostanis (13 luglio), Mangart (14 luglio), Matajur, Monte Maggiore (17 luglio).

Le pattuglie appartengono alla Brigata Alpina Tau-

riense, alla Scuola Militare Alpina, alla Compagnia Alpina Paracadutisti, alla Brigata Alpina Orobia, alla Brigata Alpina Tridentina, alla Brigata Alpina Cadore, all'11° Raggruppamento Alpini d'Arresto, alla Brigata Alpina Julia.

Durante il lungo percorso le pattuglie si incontreranno con « i vecchi » dell'A.N.A., gli « alpini » in congedo cioè e già si preparano i festeggiamenti locali, e saranno i più sentiti ed i più commoventi. E' pure previsto, sul crinale di confine, l'incontro con pattuglie militari alpini degli Stati confinanti.

CORNIZZOLO MOREGALLO CORNI DI CANZO

Sul gruppo montuoso Brianzolo Cornizzolo, Moregallo, Corni di Canzo — siamo nelle presapi comasche, per intendere — il professor Giuseppe Nangeroni pubblica « note di geomorfologia » (in Scritti sul quarantenario, in onore di Angelo Faà, pubblicato dal Museo civico di storia naturale di Verona). Il contributo strettamente scientifico è reso accessibile anche a chi sta « in picciotta barca », sia per gli schizzi esplicativi che lo corredano, sia per le numerose illustrazioni, moltissime a colori.

Finalmente alpinisti ed escursionisti lombardi, che non vogliono andare — come si suol dire — in un sacco per tornare in un baule, possono rendersi conto della conformazione geografica di questa zona interessante, assai, e soprattutto, giovevole.

Primo raduno alpinistico giovanile al Col d'Olen

In occasione del cinquantesimo anniversario del rifugio Città di Vigevano al Col d'Olen (m. 2871), per favorire lo sviluppo dell'alpinismo giovanile, far conoscere le bellezze del Monte Rosa, la Sezione di Vigevano in collaborazione con il Gruppo giovanile, indice il Primo raduno alpinistico giovanile al Col d'Olen.

Alle sezioni partecipanti sarà offerta una targa ricordo. Saranno inoltre estratti n. 2 buoni per relativi turni gratuiti presso il rifugio e da assegnarsi a giovani di età inferiore ai 18 anni.

Per ragioni organizzative le adesioni dovranno pervenire alla Sezione di Vigevano, via Vittorio Emanuele 24, entro il giorno 9 luglio.

BRIXIA EST NORD EST estivo ed invernale. Modello EST NORD EST estivo ed invernale. BRIXIA - la scarpa dei fratelli Rusconi che anche stavolta si è dimostrata ottima sulla direttissima della Civetta. Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

«Valore alpino»

Relazione tenuta dall'avvocato Airo Casati il 30 maggio al Rotary Club di Milano Centro.

Le ragioni di questa conversazione sono molte: noi tutti dobbiamo antica conoscenza agli alpini: al Corpo degli alpini, non per essere nati cento anni o sono: ma per quello che hanno fatto in cento anni, facendo nobile eco urano alla loro canzone. U valor alpin, difendi sempre la frontiera e la sul confin, tien alta sempre la bandiera.

Dobbiamo riconoscenza alla Scuola militare alpina di Aosta che forgia gli elementi più qualificati: le guide, gli accademici, gli istruttori.

Dobbiamo fresca riconoscenza all'A.N.A., per aver scelto Milano come sede della celebrazione, con la perfetta organizzazione di quella giornata memorabile: 14 maggio 1971. Una mezza di alpini che sono sfilati davanti alle rappresentanze militari di tutto il mondo, compresi i cinesi.

E sottolineiamo che a grava la sfilata in rappresentanza militare delle truppe alpine d'Austria, Francia, Germania, Svizzera. Una pace europea nuova così consacrata fra le truppe alpine? Riconoscenza anche al Ministro della difesa, che deve aver sentito quanta della sua autorità discenda da questi uomini.

Il nostro V Alpini il reggimento di Milano! Ha sfilato in modo perfetto dietro la sua gloriosa bandiera; ma l'autorità cittadina è stata piuttosto nell'ombra, non potendosi considerare valido o onore il semplice ricevimento comunale per la 45.ª sfilata dell'Associazione nazionale alpina.

Un manifesto più accogliente è stato però affisso nelle vie secondarie e quasi quasi sconosciute. A tutto però ha posto rimedio il popolo milanese: l'autentico popolo milanese è stato così entusiasta che ha preso posto nella tribuna, già della autorità, per applaudire ogni allegra presenza degli alpini.

Anche i servizi di informazione pubblica sono quasi mancati! All'udo, particolarmente alla Rai-Tv, qualche secondo solo per ricordare i sacrifici di un secolo di storia.

Ma non ricordate in proposito di un fatto che ho vissuto personalmente e che ben potrebbe, in spirito alpino, bollare la situazione? Ufficiali di guida col III Alpino ad un passo in Piemonte: la compagnia alpina incrocia con una compagnia di fanteria; piovono le raccomandazioni ai soldati: «Sfilate bene; non sfottetevi; non date motivo di doglianze!». Tutto il sorpasso si svolge regolarmente, siamo agli ultimi alpini: uno di questi, mostrando una marmotta appena raccolta poco prima nel cappello alpino esclama: «Terun guarda l'acqua!». Ed è proprio un'esclamazione ed un confronto ed un'ironia, che colpisce chi non può ignorare tradizioni gloriose o, peggio, teme di ricordare uomini e cose che costituiscono gloria nazionale.

Ci sono per fortuna gli opposti: il coro popolare di Milano e il grande «Jo» del nostro Monzino che per additare al mondo il valore degli alpini e degli italiani tutti, il 19 maggio 1971, con la sua guida, ha riconquistato idealmente il Polo Nord.

Dunque, per questa conversazione ci sarebbero molti motivi, ma a tutti, validissimi, ne aggiungo uno per noi rotariani — e specificamente statuari — e cioè che questi uomini innocenti anni hanno saputo «servire». Gli alpini hanno saputo «servire» in pace e in guerra! Ed in ogni tempo!

Oltre 200 medaglie d'oro, decine di migliaia di morti!

Ecco perché abbiamo visto tanti giovani sfilare dietro le strisce che ricordavano la «penna mozza».

Ed anche oggi ci hanno reso il più grande servizio: quello di aprirci alla conoscenza e, attraverso questa, alla speranza!

Un servizio quello degli alpini, che cominciò con l'Africa nel 1898. Dalla battaglia di Adua 1896 alla difesa delle ridotte «Piemonte e Lombardia» (altopiano di Derna) da Asaba nel Gebel dove il col. Antonio Cantore fa respingere l'as-

salto dei beduini al grido: «Avanti... Dio Cristo... che sono quattro straccioni!», all'Ortigara, alle Tofane...

E poi nella guerra italo-etiopeca «In Pusteria» alla Amba Aradam.

E poi nel 1940 contro la «Magnet Alpina» di Francia.

E poi la Grecia che vede il sacrificio della «Julia».

E poi il 1942 un intero Corpo d'armata alpino costituito dalle divisioni «Tridentina», «Julia» e «Cuneense» al Don.

28 gennaio 1943 Nikolajewka.

E poi la resistenza all'invasore tedesco.

E finalmente la liberazione.

Questo il calvario eroico degli alpini, ma io voglio dire che le gesta militari degli alpini evocano fatti che hanno anche importanza e valore civile: insomma essere alpini significa far parte di una vera e propria categoria morale che risponde ad una legge d'umanità.

L'idea di Peruchetti di impegnare nella difesa dei confini alpini la gente delle Alpi è indubbiamente un'idea «civile», cioè una caratteristica borghese più che militare. Questa idea poi nasce a Cassano d'Adda, luogo nato del gen. Peruchetti, cioè alla periferia di Milano!

E la fatica degli alpini non ha mai fine: proprio come nella vita civile; la vita militare passa, ma gli alpini nella loro valle, sulle loro montagne sono mobilitati in permanenza!

Il gen. Cantore, che per primo va a morte sicura per additare ai suoi alpini come passare sulle Tofane, è sempre in testa a tutti nelle sfilate che gli alpini prevedono di effettuare anche in cielo.

E Novello, l'illustratore di ogni momento della vita alpina, in guerra e in pace, potrà così immortalare l'opera di don Gnocchi per piccoli mutilandoli, con una celebre vignetta che raffigura i suoi alpini caduti che lo accolgono con una nuvoletta — con questa parola: «Adesso possiamo perché sei arrivato così tardi!», giustificando — con magnifico senso umano — religioso — la ragione per la quale Dio aveva rinvio di chiamare a sé, il grande capellano.

Gli alpini sanno che il sacrificio è una legge naturale.

che non si può disattendere. Gli alpini sanno che il dovere è pure esso una legge naturale.

Cambiano le infrastrutture, ma le basi di una società sana, non possono andare contro natura.

Il senso del dovere, il senso del sacrificio.

Anche gli alpini hanno la loro contestazione: contro gli elementi ingrati, contro le fesserie e i pusillanimità; ma è una contestazione che insieme è accettazione serena del principio base; quello che si deve fare a tutto!

Ciò è contrasto palese con i contestatori tout court, che spesso nascondono sotto motivi plausibili propria mancanza di quel senso ed doveri fondamentali, che è indispensabile in qualsiasi contesto politico e umano!

Gli alpini invece mantengono in sé l'autonomia della critica, ma non dimenticano mai il rispetto dell'autorità e del dovere; cioè sono perfettamente democratici, la autorità e la collaborazione; penne bianche e penne nere; il comando che non opprime; l'obbedienza che non è mai cieca.

Il sottotenente Vallepietra quando deve scegliere l'uomo con cui tentare la grande impresa di aprire «la via degli alpini» sulla Tofana di Rozas, vuole con sé la sua guida Gaspard — 5 figli, ormai «terroristiale» — ed entrambi saranno decorati della medaglia d'argento!

All'ultima sfilata milanese ho visto un ufficiale che portava sul proprio cappello due penne: una nera ed una bianca, simbolo d'indomito attaccamento al grado della giovinezza, ma anche dell'ideale unità e collaborazione per bocca e vece, fra soldati e ufficiali di qualsiasi grado; e questo senso della vita civile si ha anche in altra caratteristica dell'alpino: il canto; il canto come bisogno interiore di richiamare a sé i ricordi più cari per avere conforto, sollievo, pace: «Carta che ti passa». Ed ecco alzarsi le note imponenti come una musica verdiana: Gran Dio del cielo se fossi una rondinella vorrei volare.

In braccio alla mia bella! e subito dopo... il dovere: Prendi il fucile e vattene alla frontiera là c'è il nemico che alla frontiera aspetta!

Non a caso, quasi simbolo, il percorso della grande sfilata era segnato da striscioni — in alto — verso il cielo — ove erano ricordate le più significative battaglie combattute dagli alpini.

Ed — in basso — gli alpini portavano grandi scritte:

«I vecci vogliono la pace perché conoscono la guerra»

«I bozia difendono la pace perché non vogliono la guerra!»

«La bontà è più grande della legge!»

Ecco perché quando apparivano i grandi drappi tricolori, sui quali la gente lanciava fiori, tutti commossi applaudivano.

Agli alpini si può credere!

Anche quando una grande scritta dichiarava: «Una sola fede Italiana» «Una sola idea Italiana» «Una sola bandiera Italiana»

Adrio Casati

Anche qui non c'è il canto di contestazione, oggi così in uso!

L'alpino può mettere anche rabbia nel canto, ma il suo non è mai un canto di rabbia, di disprezzo dei valori. E' uno sfogo dell'anima, non è una rivoltella. La casa del mio ben è tuttora a me che devo andarci a me par passai!

Ecco perché pur così eroici gli alpini vedono la guerra come è un dovere triste; basterebbe ricordarsi alcune magnifiche canzoni, che segnano la malinconia di ogni guerra:

1918 Monte Nero, Monte Nero, traditor della vita mia Ho lasciato la casa mia per venirti a conquistare!

1940 Sul ponte di Perati Bandiera Nera, è tu che vedi l'Alpino che tu a la guerra!

La voce è quella stessa che nel 1918 aveva cantato: Sul ponte di Salsano Bandiera Nera!

Ma a questa amarezza fa riscontro la forza d'animo, espressa dalla canzone «La madre dell'Alpino» che vive serenamente in una casetta di confine la quale così risponde all'appello della Patria:

Su parti, figlio mio la Patria ti chiama e l'accomagni l'addio per te lo pregherò.

Non a caso, quasi simbolo, il percorso della grande sfilata era segnato da striscioni — in alto — verso il cielo — ove erano ricordate le più significative battaglie combattute dagli alpini.

Ed — in basso — gli alpini portavano grandi scritte:

«I vecci vogliono la pace perché conoscono la guerra»

«I bozia difendono la pace perché non vogliono la guerra!»

«La bontà è più grande della legge!»

Ecco perché quando apparivano i grandi drappi tricolori, sui quali la gente lanciava fiori, tutti commossi applaudivano.

Agli alpini si può credere!

Anche quando una grande scritta dichiarava: «Una sola fede Italiana» «Una sola idea Italiana» «Una sola bandiera Italiana»

Adrio Casati

Scalata la Canna di Filicudi

L'arcipelago delle Eolie, (provincia di Messina) comprende sette isole: Lipari, Vulcano, Salina, Stromboli, Panarea, Filicudi ed Alicudi, uno scrigno di bellezze nel mar Tirreno, a nord della penisola di Milazzo.

In questo arcipelago, Filicudi è una delle isole più pittoresche: tutto vi è rimasto inalterato allo stato di natura.

A nord dell'isola, a quasi un miglio di distanza dalla costa, s'erge la famosa «Canna». E' alta 85 metri, un'impressionante colonna di dura pietra vulcanica che balza dal mare e si protende con verticalità impressionante.

Il 2 giugno le guide Luciano Bettineschi, Felice e Carlo Jecchini, Michele Pella e Lino Pironi in due ore e mezzo hanno compiuto l'ascensione degli ottanta metri. Giunti in cima, è cominciata la seconda fase dell'operazione: e cioè il sollevamento della Madonnina. Non è stata impressa facile.

Gran pubblico assisteva dal mare, su barche di pescatori, motovedette, navigli.



La scalata della Canna di Filicudi.

Terzo Rally internazionale sci-alpinistico dei Pirenei

Il XIV Rally sci-alpinistico, III internazionale dei Pirenei, si è tenuto dal 29 aprile al 1.º maggio scorso, indotto dal Centro Escursionista di Catalogna e dal Club Alpino Catalano. Si era sotto il patronato della Federazione catalana d'alpinismo e della Federazione spagnola d'alpinismo.

Le notizie che pubblichiamo le abbiamo avute da Camillo Onesti, che di questi raduni sci-alpinistici non ne lascia perdere uno. Egli era infatti spiacente che, contemporaneamente al raduno internazionale al quale partecipava, ce n'era anche un altro, quello dei Picos d'Europa, ma proprio non poteva dividerli in due.

Alla gara hanno partecipato circa ventisei squadre, solo spagnole ed italiane, e due italiane, erano i «Glor di Rocca» di Milano — per la quale correva Camillo Onesti — il C.A.I. di Sesto San Giovanni, lo Ski Club di Torino, il C.A.I. Salò. Tutte e quattro hanno sempre partecipato al Rally internazionale dei Pirenei. C'era inoltre, e per la prima volta, la Squadra di Macugnaga. Tutte le squadre italiane hanno raggiunto la massima premiazione di quest'anno, la medaglia d'argento.

La formula della competizione non è a classifica; si assegnano medaglie d'oro, d'argento, di bronzo. Per la medaglia d'oro bisogna avere partecipato a tutte le prove, compreso un bivacco in tenda ed in iglu, ed avere effettuato la discesa con il presunto ferito nella media del tempo impiegato da tutte le squadre.

«Mentre gli altri anni pioveva», dice Onesti, «quest'anno nevicava con una tempesta di violenza notevole. Il ritrovo si è effettuato il 29 aprile a Espot, nella valle dell'Espot; siamo nel Parco nazionale spagnolo. Le squadre, rimontate la valle, si sono concentrate al lago di S. Maurici (quota 1850 circa), il 30 aprile, per la prima semi-tappa: salita da S. Maurici a Colado las Pales (m. 2892), percorso questo obbligato. I percorsi facoltativi al Pic de Subonut (m. 2948) ed alla Punta Norta (m. 2901) sono stati aboliti per il cattivo tempo. Seguendo lo stesso itinerario le squadre sono ridiscese al lago di S. Maurici, da dove sono ri-

partite, per la seconda semi-tappa, con tutto il materiale per la notte di bivacco all'aperto, e sono saliti sino al rifugio d'Amilges (m. 2405), in piena nevicata. Il rifugio, spiega Onesti, è quanto di più primitivo esista; con un tavolaccio di legno puro e semplice, e senza possibilità di accendere un fuoco. Comunque, le squadre che non concorrevano alla medaglia d'oro hanno pernottato sotto quel tetto. Le altre — e fra queste le cinque squadre partecipanti italiane — hanno allestito il bivacco all'aperto, sotto la nevicata.

Tutta la notte ha nevicato; nevicava anche il 1.º maggio, c'erano quaranta centimetri di neve fresca e pertanto l'attenzione del

raduno ha sospeso la grande tappa. «Pecato, era un itinerario splendido!», dice Onesti. «Siamo però saliti sino a Port de Ratera (metri 2750) e ridiscesi per la val de Ratera, al lago S. Maurici, e quindi siamo rientrati ad Espot». Le facoltative di questa seconda tappa che comprendeva il passaggio di diversi colli, erano la salita della Punta de Ratera (metri 2850), e del Pic de Passero (metri 2910).

Non essendo stato coperto l'intero percorso, date le pessime condizioni del tempo, non si sono assegnate medaglie d'oro. La massima onorificenza è stata la medaglia d'argento e tutte e cinque le squadre partecipanti l'hanno avuta.

Inaugurato al Gaver il rifugio Nikolajewka

Il 12 giugno al Gaver, nell'alta valle del Caffaro, sopra l'incantevole borgata di Bagolino — tanto per intenderci — è stato inaugurato il nuovo rifugio «Nikolajewka», a ricordo del valore alpino. Il maltempo imperante — nevicato sulle alture ed acqua intorno al rifugio — non ha impedito l'inaugurazione degli alpini, giunti dalla provincia di Brescia e da quella di Trento.

Dopo lo scoprimento della lapide che dedica il rifugio del Gaver a Nikolajewka, il capitano Giovanni Ferretti, capogruppo degli alpini del Caffaro, ha rivolto un vivo ringraziamento a nome della sezione Monte Suello e del gruppo alpino di Bagolino, alla Caffaro, che ha messo a disposizione l'immobile, così come ha manifestato gratitudine alla locale sottosezione del CAI che ha provveduto all'attrezzatura necessaria.

A sua volta padre Ottorino Marcolini, che ha celebrato la Messa, dopo aver richiamato la pagina evangelica della giornata, ha ricordato come gli alpini anche in terra nemica erano considerati uomini generosi. E ha convalidato l'affermazione richiamando un suo ricordo di guerra. Arcade sulla stra-

da per Odessa, dove una donna del popolo gli rivolse parole di gratitudine per i nostri soldati che l'avevano soccorsi.

Fra i presenti il sottosegretario agli Esteri Pedini, il sen. Mazzoli, l'on. Quilicini, il vice prefetto dott. Ferrareo, il prof. Ferraioli, presidente della Camera di commercio internazionale degli alpini Ferraioli e Zani, l'assessore avv. Bonomi, in rappresentanza del presidente dell'Amministrazione provinciale; il sindaco di Bagolino, Fusi, ora accompagnato dal segretario comunale dott. Coppola, il suo collega di Breno, Bonomelli (il cui territorio, in questa zona, tocca quello bagosino), i sindaci di Lodrino, Bettinelli, di Casto, il vicinidaco di Serle Sorsoli, il presidente della Sezione alpina di Brescia, capitano Gelmi, con il vice Bajetti, il presidente del Valcamonica, De Giori, e il delegato di quello solidiano, Scalmana. C'erano anche rappresentanti del Genio civile, della Forestale, dei vigili del fuoco, di associazioni combattentistiche, il presidente della Provincia di Bagolino, dott. Tabellini, l'avv. Claudio Polizzari con il fratello Michele ed Eligio Zanetti, il quale insieme con il capogruppo degli alpini della valle del Caffaro, il capitano Ferretti, ha coordinato la fase organizzativa. E molti alpini e molti alpinisti, di tutte le età hanno salutato il loro rifugio.

Le «Targhe Toni Gobbi» assegnate ad Aosta

Sono state assegnate ad Aosta le targhe «Toni Gobbi» (per la montagna) e «Aldo Vaglienti» (per la valle). Il primo riconoscimento sono stati istituiti quest'anno dal Rotary Club di Aosta allo scopo di onorare la memoria della grande guida alpina Toni Gobbi, travolta da una slavina in val di Fagnola il 14 marzo 1971, e del giornalista professionista Aldo Vaglienti, scomparso improvvisamente l'11 febbraio 1971. L'apposita commissione nominata dal Rotary Club di Aosta ha assegnato la targhe «Toni Gobbi» alla guida Renato Peligax di Courmayeur e la targhe «Aldo Vaglienti» al giornalista Carlo Moriondo del quotidiano «La Stampa».

RENATO PELIGAX è nato a Courmayeur il 30 marzo 1922. Il suo nome ci dice che appartiene ad una delle grandi famiglie dell'alpinismo — Courmayeur. La tradizione del Peligax lo porta in montagna. Nel 1967 diventa portatore, nel 1961 guida alpina (primo del corso), nel 1964 guida-salatore.

È istruttore nazionale di alpinismo. È stato presidente del comitato provinciale di alpinismo. Tranquillo, sempre di ottimo umore, modesto ma profondo conoscitore della montagna, è veramente il prototipo della guida «montanista», di coloro cioè che lo sono per sangue e per i quali ogni gesto, ogni azione, ogni pressione — anche su terreno molto difficile — si sa su neve che su ghiaccio, è naturale e spontanea. Incontro e segue Toni Gobbi che lo fa ben presto suo allievo prodottivo in una diversa forma di avvicinamento alla montagna: lo sci-alpinismo.

Tenace, sicuro, apprende subito con entusiasmo la nuova disciplina e segue — per vent'anni — il suo maestro su tutte le possibili andate d'Europa oltre il possibile andare al Monte Bianco, il Rosa, il Grand Paradiso, l'Oberland bernese, l'Ortler, il Grand Combin, il Bernina, le Dolomiti, il Delfinazzo.

Realizza sempre con Toni Gobbi, spedizione serena e sicura nel Cuasso, al Monte Bianco (metri 8.629); poi è la volta della Groenlandia dove, per la prima volta, si affrontano sci-alpinisticamente i problemi di quelle montagne.

Ritorni aperti nel 1971: rif. P. XI, alla Palla Bianca; rif. «Calcetti» al Tribulano; rif. «Cremosa» alla Stua (Alpi Breonie); rif. Roma alle Vedrette di Ries.

Nell'estate 1972 verranno aperti al pubblico, con normale gestione, rif. «Passo Paro» di ghiaccio. (val del Molin); rif.

Alla morte di Toni Gobbi, Peligax continua, sicuro e modesto come sempre, il suo magistero di guida e soprattutto di guida-salatore, riportando su quegli itinerari, tante volte percorsi, vecchi e nuovi clienti, che dopo averlo avuto compagno anche in una sola gita diventano sinceri e sicuri amici.

CARLO MORIONDO, inviato speciale e caporedattore di «Stampa Sera», è nato a Torino nel 1915. Si è sempre dedicato, nella sua professione giornalistica, ai servizi sulla montagna ed in particolare sulla Valle d'Aosta, di cui è un vero amico.

Cronista, fra il 1950 e il 1970, di decine di scalate, ha vinto nel 1955 il premio di giornalismo militare, lungo la fascia di confine, per la difesa contro i terroristi provenienti dalla localita.

E' appena rientrato dal Sahara, dove ha scritto una serie di interessanti articoli per il suo quotidiano. Ha seguito i giochi invernali di Sapporo e preparato a seguire le Olimpiadi di Monaco.

Diamo l'elenco dei rifugi dell'Alto Adige che sono riservati agli alpini come noto erano stati requisiti dalle autorità militari, lungo la fascia di confine, per la difesa contro i terroristi provenienti dalla localita.

Rifugi aperti nel 1971: rif. P. XI, alla Palla Bianca; rif. «Calcetti» al Tribulano; rif. «Cremosa» alla Stua (Alpi Breonie); rif. Roma alle Vedrette di Ries.

Nell'estate 1972 verranno aperti al pubblico, con normale gestione, rif. «Passo Paro» di ghiaccio. (val del Molin); rif.

Il secondo Corso Nazionale di pronto soccorso alpino

Ore 19 di domenica 14 Maggio: nessuno manca all'appuntamento e ci si ritrova così in più di trenta al secondo Corso Alpino, riuniti in una sala della sede torinese della Croce Rossa Italiana. Venti nuovi e noti, presentazioni, di corsi di croce rossa, primo soccorso e in tutti si diffonde in convinzione d'esserne fra amici e che ci si stanziava una piacevole, oltre che impegnativa, settimana. Dei resto, le fatiche non spaventano chi è abituato a sopportarne e questo è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

Il mattino seguente ha inizio il vero, attivo, la settimana di studio e aggiornamento intorno alle regole per un efficace pronto soccorso alpino. Divisi in gruppi di quattro elementi, ogni mattina viviamo esperienze interessanti presso gli Ospedali cittadini, che al Pronto Soccorso, nei reparti di Riabilitazione, che infine in Traumatologia. L'eccezionalità del personale ospedaliero è delle migliori, per cui ci sentiamo a nostro agio, possiamo osservare tutto da vicino: è doveroso, al proposito, un cordilissimo ringraziamento a tutti, dai Primari agli Infermieri. A completamento di quanto l'esperienza ci ha portato, è animato dal desiderio di imparare nozioni nuove e importanti, per la sicurezza e serenità propria e di tutti in montagna. Dopo la presentazione del corso da parte del prof. Danilo Criviero e il rinfresco offerto dalla C.R.I., si entra in pieno «clima», con cameratismo e simpatia reciproca che maturano nella quiete dello «stello» «Torino», dove pernottano.

ADAMELLO

X raduno alpinistico

In concomitanza con il passaggio della staffetta delle tre puppe alpine, che celebra il centenario della fondazione del Corpo, si terrà nel gruppo dell'Adamello il X raduno alpinistico di battaglia, dal 29 giugno al 2 luglio.

Quest'anno il tradizionale incontro sui ghiacciai della «guerra bianca», organizzato dalla Sezione Valcamonica, celebra al passo della 13.ª Compagnia alpina, a 3.229 metri di quota sopra la vedretta del Piagnano, le origini delle «Penne Nere»: nei luoghi che saranno poi consacrati dalla guerra 1915-1918.

Il 29 giugno, nelle prime ore del mattino, partiranno contemporaneamente due colonne: la Camuna da Fentis su per la val d'Avio sino a raggiungere il rifugio Garibaldi e la Trentina da Pinello per la val Genova sino al rifugio Mandrone.

Particolari facilitazioni saranno concesse agli ex-combattenti dell'Adamello per raggiungere il rifugio Garibaldi e ritornare.

Il 30 giugno le due colonne partiranno una per il passo Vercocolo e l'altra per la vedretta del Mandrone e il Passo della 13.ª dove sarà celebrata una Messa al campo. La pattuglia della staffetta alpina salirà invece dal Passo Brillo sul «Adamello» e presenzierà poi alla cerimonia unitamente alle rappresentanze della S.A.T. e del C.A.I.

La colonna «Valcamonica» raggiungerà quindi il rifugio «Ad Adamello» per il pernottamento e la colonna «val Genova» rientrerà al rifugio Mandrone. In questa occasione si svolgerà anche la prima ricognizione dell'itinerario «Brevetto dell'Adamello».

Il 1.º luglio, le due colonne saliranno dal passo di Lagocorno alla «Capanna Faustini» di Punta di Lagocorno (metri 3180) e percorreranno poi (tempo permettendo) il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi. Il 2.º luglio, le due colonne partiranno dal rifugio Garibaldi e percorreranno il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi. Il 3.º luglio, le due colonne partiranno dal rifugio Garibaldi e percorreranno il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi.

Particolare facilitazione sarà concessa agli ex-combattenti dell'Adamello per raggiungere il rifugio Garibaldi e ritornare.

Il 30 giugno le due colonne partiranno una per il passo Vercocolo e l'altra per la vedretta del Mandrone e il Passo della 13.ª dove sarà celebrata una Messa al campo. La pattuglia della staffetta alpina salirà invece dal Passo Brillo sul «Adamello» e presenzierà poi alla cerimonia unitamente alle rappresentanze della S.A.T. e del C.A.I.

La colonna «Valcamonica» raggiungerà quindi il rifugio «Ad Adamello» per il pernottamento e la colonna «val Genova» rientrerà al rifugio Mandrone. In questa occasione si svolgerà anche la prima ricognizione dell'itinerario «Brevetto dell'Adamello».

Il 1.º luglio, le due colonne saliranno dal passo di Lagocorno alla «Capanna Faustini» di Punta di Lagocorno (metri 3180) e percorreranno poi (tempo permettendo) il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi. Il 2.º luglio, le due colonne partiranno dal rifugio Garibaldi e percorreranno il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi. Il 3.º luglio, le due colonne partiranno dal rifugio Garibaldi e percorreranno il «sentiero degli Alpini» sino al passo del Castellaccio (m. 2901) e al rifugio Garibaldi.

Cronoscalata Vione (m 1246) Cascine Cima Blez (m 2150)

Il 13 agosto si terrà la cronoscalata Vione (m 1246) e Cascine Cima Blez (m 2150). Gara cronoscalata individuale ed a squadre per il superamento di 900 metri di dislivello sui versanti sud di Cima Blez. Tutti coloro che raggiungeranno il traguardo riceveranno una medaglia ricordo di partecipazione ed al primo tre di ogni categoria (Juniores e Seniores) riceveranno anche un attestato-diploma. Ad ogni squadra partecipante con almeno tre atleti sarà data una coppa ricordo.

Alle cascate di Blez sarà allestito un posto ristoro ed a tutti verrà

